

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**
www.internationalcommunistparty.org
info@internationalcommunistparty.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXVII
n. 5-6, ottobre-dicembre 2019
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione:
Casella Postale 272
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

La lunghissima notte dei morti viventi

Trent'anni fa, la caduta del "muro di Berlino" – simbolica solo per tutti coloro che di capitalismo e comunismo non hanno mai capito una sola parola – rilanciò in maniera rozza e volgare la polemica anti-comunista, che per quasi un secolo non aveva cessato di levare i propri ragli (usiamo questo sostantivo con tutto il rispetto per il nobile e simpatico animale che li emette): "Ecco la dimostrazione pratica di che cos'è il comunismo!". Quella polemica riaffiora oggi con idiota ostinazione, non tanto perché scocchi il trentennale di quell'evento, ma perché tutto, nel mondo del Capitale, urla invece, con la forza della disperazione, la necessità di farla finita con un modo di produzione ormai solo distruttivo. La sequenza di sommosse che hanno caratterizzato questi ultimi mesi del 2019 (Cile, Libano, Irak, Bolivia, ecc.), di guerre sanguinose mai sopite (Libia, Siria, Yemen – per restare solo agli ultimi tempi), i massacri, le persecuzioni, la violenza infinita, le tremende migrazioni e i veri e propri pogrom di intere popolazioni, la crescita esponenziale del male di vivere a livello collettivo e individuale, la bieca, cinica strafortezza del potere in ogni Paese, e poi, al di sotto di tutte queste delizie, a spingerle e renderle inevitabili, la crisi del Capitale, le recessioni a catena, le economie nazionali traballanti e in aperta lotta fra di loro, l'impossibilità per il Capitale di resistere alla caduta tendenziale del saggio medio di profitto (che è nei fatti, cari i nostri ottusi cantori del "migliore dei mondi possibili": *nei fatti inaggrabili e incontestabili*) – tutto ciò mostra che è in atto, distruttiva e spietata, un'agonia senza fine. Le classi dominanti lo *sentono* fin dentro le ossa, quelle ossa passate attraverso (e rese esperte da) almeno tre secoli di dominio. Ovunque, politici d'ogni rango (e d'ogni raglio) si af-

fannano, si arrabbattono, alla ricerca di ricette "per uscire dalla crisi", e in fondo in fondo sanno, *sentono*, che non ce ne sono: la loro è una lunghissima notte dei morti viventi. L'anniversario della caduta del "muro di Berlino" è allora una ghiotta occasione, per quei politici e i loro reggicoda ben pagati (filosofi, storici, economisti, giornalisti, *maîtres à penser* d'ogni ordine e grado, d'ogni sfumatura di sporco) per dar sfoggio della propria totale, arrogante ignoranza, imputando al "comunismo" ciò che è invece caratteristico del capitalismo: *non da tre decenni, ma da secoli*.

Noi non abbiamo dovuto aspettare il 1989 per dimostrare, forte e chiaro, che là, nel cosiddetti "Paesi dell'Est" e altrove, non c'era nemmeno l'ombra del socialismo, figuriamoci del comunismo! L'abbiamo fatto fin da quel lontano 1926, quando ci siamo scontrati contro chi sosteneva – contro ogni evidenza, ma con le armi in pugno – di voler "costruire il socialismo in un solo Paese" e, così affermando (e usando *ogni mezzo* per far tacere chi vi si opponeva), buttava a mare Marx, Engels, Lenin (tanto per non far nomi): cioè, il materialismo dialettico. Noi non abbiamo scheletri nell'armadio: da allora, da quel lontano, drammatico 1926, ci siamo battuti e continueremo a farlo, con la teoria e con la pratica, contro l'oscena mistificazione (che oggi tutti mettono sull'altare insanguinato dei sacrifici umani del capitalismo) del "socialismo reale", del

1. Un solo riferimento, fra le decine e decine di analisi da noi svolte, dati alla mano, sull'arco di decenni: "La Russia s'apre alla crisi mondiale", *Quaderni del Programma Comunista*, n. 2, 1977 (oggi ripubblicato in *Perché la Russia non era socialista*, Edizioni Il programma comunista, 2019). Sì, rauchi e stonati cantori, avete letto bene: 1977!

"comunismo sovietico" (che fosse russo, cinese, albanese, cubano, poco importa!). Abbiamo dimostrato, con i *fatti della realtà economica*, della *struttura economica e sociale*, che là si costruiva capitalismo e non socialismo, perché là dove ci sono denaro, salario, merci, *là c'è capitalismo e organizzazione aziendale*; che la gestione statale (più o meno estesa, con forti e significativi squilibri fra i vari settori) dei mezzi di produzione non era dimostrazione né di *dittatura del proletariato* (che, ottusi cantori!, è tutt'altra cosa), né – tanto meno – di *socialismo raggiunto* o addirittura di *comunismo* (che, ottusi cantori!, non sono la stessa cosa); e che *quel* crollo, la dissoluzione dei "regimi dell'Est", stava tutto dentro la crisi strutturale del capitalismo mondiale, riapertasi fin da metà

degli anni Settanta del '900!. Beatevi pure della vostra ignoranza, della vostra arroganza. Strillatele pure da ogni microfono, da ogni pagina di giornale, da ogni sito internet, da ogni scranno parlamentare. Fatene pure sfoggio a ogni occasione mondana o sportiva o conviviale. Siete comunque *destinati* alla spazzatura della Storia!

I morti viventi puzzano: e un puzzo orribile si leva dalle carneficine del capitalismo. Tocca al proletariato mondiale (che cresce sempre di più e soffre sempre di più) dare l'assalto a questo mondo immerso nel fango, nel sangue, nello schifo di tre secoli di dominio borghese. Tocca a noi comunisti organizzarlo e dirigerlo in quell'assalto. Che l'inverno del nostro scontento diventi l'estate gloriosa della nostra vittoria!

INCONTRI PUBBLICI

A Milano

Presso la "Libreria Calusca"
via Conchetta 18
(MM 2 Romolo, Bus 91)

**Presentazione
del nostro
quaderno:
"Perché la Russia
non era socialista"**

Sabato 16 novembre 2019
ore 16,00

LA PAURA FA NOVANTA

Durante il mese di ottobre, le repubbliche dell'Equador e del Chile sono state scosse da ventate di protesta scatenate dagli ennesimi aumenti tariffari: la classica "goccia che fa traboccare il vaso" di una condizione economica e sociale al limite della sopravvivenza.

In questa breve notarella, tralasciamo cronaca e analisi di queste esplosioni di malcontento popolare e non saremo certo tra coloro che, pur comprendendo le ragioni di chi scende in piazza, prendono poi le distanze dai "violenti" e si rammaricano che questi "conflitti" non si siano ancora suicidati nel quadro delle... norme di Santa Democrazia Martire Protettrice e Madre dello Stato Borghese. Quel che ci ha colpito è stata una frase esagerata di Sua Eccellenza il Capo dello Stato della Repubblica del Cile Sebastian Piñera (*vedi* pag. 5) che ha preceduto la prevedibile geremiade a proposito delle proteste durante le quali "unico scopo dei responsabili è quello di causare il maggior danno possibile". Scatenando la violenta repressione poliziesca, Piñera ha infatti giustificato la presenza nelle strade dell'esercito e dei carri armati dichiarando che "siamo in guerra contro un nemico potente e implacabile che non rispetta nulla e nessuno".

Magari fosse vero, Presidente!... E, però, nello stesso tempo, complimenti per la previsione!...

Oggi, vi trovate di fronte a una spontanea ribellione popolare che ha il solo scopo di riempire le sporte di tutte quelle merci (e servizi) che salari e stipendi non possono pagare; e l'aver mandato arrosto una sede dell'azienda elettrica, qualche stazione della metropolitana e una sede dell'anagrafe, contrariamente all'impressione del capo di Stato di essere "ben consapevoli del fatto che hanno gradi di organizzazione e logistica, tipici di una organizzazione criminale", ne è solo una esasperata conferma.

È invece del domani, *in realtà e a ragione*, che vi state preoccupando (*e vi dovete preoccupare!*), quando, sedimentando la semplice ed esasperata rabbia popolare, a sua volta il proletariato cileno dovesse "accorgersi" di essere intrappolato nella prigione del vostro Stato capitalista ed essere vittima del dominio borghese.

Per ora avete solo paura della vostra paura. Il vostro terrore arriverà quando, sbollita la rabbia, un po' di qualche proletario comincerà a intuire che svuotare gli empori riempie solo una borsa per un giorno e che per mantenerla piena a tempo indeterminato bisogna combattere il sistema di potere che garantisce l'esisten-

za di questo mercato che monopolizza la proprietà privata di queste "merci e servizi" e soprattutto dei mezzi con cui si producono.

Il vero terrore arriverà quando sempre più vasti settori proletari riconosceranno a loro volta di "essere in guerra con un nemico potente e implacabile" e di aver bisogno, per combattere, del Partito Comunista Internazionale, l'unica arma e guida, l'unico organo, che può permettere alle "classi oppresse" di vincere questa guerra: cioè di compiere la rivoluzione che abbatte e disarticola lo Stato della dittatura borghese e organizza le strutture del dominio proletario – la dittatura della nostra classe che, sotto la guida del Partito Comunista Internazionale, permetterà di sradicare la necessità di ogni stato, ogni divisione di classe, ogni privatizzazione delle risorse e dei bisogni di tutti gli esseri umani.

Postilla

Nel corso della medesima dichiarazione, l'Illustre Presidente, insistendo su un supposto carattere "organizzato" delle proteste, si è lagnato del fatto che "unico scopo" dei responsabili "è quello di causare il maggior danno possibile". Lo stesso concetto espresso dal suo collega Macron, con altre francesi parole, nel corso delle marginali "devastazioni" causate dalla parte più simpaticamente esasperata degli ormai decotti "panciotti gialli"...

A questo punto, noi puntigliosi e spaccacoglioni comunisti tocca, come sempre e come al solito, precisare.

Cari Presidenti, i "danni" da voi lagnati sono solo una momentanea distruzione di un "eccesso di merci", rappresentato da vetrine, negozi, beni di consumo, stabili e simili. In un momento di "crisi", come quello in cui viviamo, in fin dei conti sono, per voi, una boccata di ossigeno: bisognerà pur ricostruire... e investire, comprare materie prime, utilizzare un po' di capitale fisso, pagare un po' di salari, et voilà D-M-D' il gioco è fatto. Il danno diventa un utile – benché piccino – affare.

Il vero "danno" non lo può causare l'esasperato "popolo", ma solo il proletariato. Il vero "danno" non è spaccare tutto, ma interrompere e rallentare il meccanismo della produzione delle merci e dei servizi ed è *lavoro nostro*. Siamo noi, senza riserve, che scendiamo in sciopero e inceppiamo il meccanismo. Eccoli il vero danno: eccola l'interruzione di D-M-D', eccola il borsellino che non si riempie...

Ma che cos'è lo Stato?

La critica rivoluzionaria, non lasciandosi incantare dalle apparenze di civiltà e di sereno equilibrio dell'ordine borghese, aveva da tempo stabilito che anche nella più democratica repubblica lo stato politico costituisce il comitato di interessi della classe dominante, sgominando in modo decisivo le rappresentazioni imbecilli secondo cui, da quando il vecchio stato feudale clericale e autocratico fu distrutto, sarebbe sorta, grazie alla democrazia elettiva, una forma di stato nella quale a ugual diritto sono rappresentati e tutelati tutti i componenti la società qualunque ne sia la condizione economica. Lo stato politico, anche e soprattutto quello rappresentativo e parlamentare, costituisce una attrezzatura di oppressione. Esso può ben paragonarsi al serbatoio delle energie di dominio della classe economica privilegiata, adatto a custodirle allo stato potenziale nelle situazioni in cui la rivolta sociale non tende ad esplodere, ma adatto soprattutto a scatenarle sotto forma di repressione di polizia e di violenza sanguinosa non appena dal sottosuolo sociale si levino i fremiti rivoluzionari.

Tale è il senso delle classiche analisi di Marx e di Engels sui rapporti tra società e stato, ossia tra classi sociali e stato, e tutti i tentativi di scuotere questo cardine della dottrina di classe del proletariato furono schiacciati nel ripristino dei valori rivoluzionari realizzato da Lenin, da Trozki e dalla Internazionale Comunista subito dopo la prima guerra mondiale.

Da "Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe" (1946-48), ora in *Partito e classe*, Edizioni Il programma comunista

AVVERTENZA

Nuovo sito e indirizzo mail

www.internationalcommunistparty.org
info@internationalcommunistparty.org

A trent'anni dalla caduta del "muro di Berlino"

Non passa giorno senza che gli ideologi della borghesia (giornalisti, filosofi, opinionisti e altra gente dell'avanspettacolo mediatico) colgano questa o quella occasione per far sfoggio della propria ignoranza e arroganza (le loro due tipiche "qualità" vanno sempre insieme!) nel condannare, dopo averlo ripetutamente dichiarato "morto", il "comunismo". La cosa ci fa un immenso piacere, perché cogliamo in questa loro ottusa insistenza le lingue di fuoco di un'incessante paura: che in realtà il comunismo non solo non è per nulla morto, ma dai fatti stessi della vita del capitale trae, ogni giorno, altra linfa vitale. Una di quelle occasioni, in queste settimane e mesi, è ovviamente fornita da quell'evento simbolico che fu la "caduta del muro di Berlino" (e, per traslato, il crollo dei regimi dell'Est). Non stiamo qui a ripercorrere quegli eventi: ci limitiamo a ripubblicare uno degli articoli usciti in quei giorni sulla nostra stampa e di recente ripubblicati nell'opuscolo "Perché la Russia non era socialista" (Edizioni Il programma comunista, 2019).

Finiti nell'ignominia e nel sangue sessant'anni di menzogna stalinista (1990)

Hanno un bel gridare di sconfitta o addirittura di morte del comunismo, i cantori della democrazia e del riformismo, a proposito del crollo del cosiddetto socialismo reale nell'Est. A cadere come miserabili castelli di carta sono stati in realtà i partiti, gli uomini, i regimi cresciuti all'ignobile scuola e nella pestifera atmosfera dello stalinismo. Sono caduti o nel sangue di un estremo quanto vano soprassalto di resistenza (come nell'unico caso romeno) o nell'ignominia di squallidi trasformismi culminati nell'espulsione e magari nell'arresto di qualche capo e sottocapo e di pavidie auto-sconfessioni con tanto di scuse ufficialmente presentate al popolo per averlo sommerso sotto una valanga di menzogne e trascinato in una situazione drammaticamente priva di sbocchi. Ma dire stalinismo significa dire capovolgimento delle basi stesse del marxismo, perché non c'è marxismo là dove non si pone, come questione di vita o di morte per la rivoluzione vittoriosa in un angolo qualunque del pianeta, l'internalizzazione del processo rivoluzionario. È, questo, un punto di principio per quanto riguarda i Paesi capitalisti-

camente avanzati – quelli cioè che, proprio in quanto tali, forniscono le basi materiali, oggettive, del passaggio al socialismo. Ed è, a maggior ragione, un punto di principio (lo sapeva bene Lenin)¹ per quanto riguarda paesi, come la Russia dopo la sfolgorante vittoria politica dell'Ottobre, in cui i primi "germogli di capitalismo" coesistono con elementi ben più decisivi non solo di "piccola produzione mercantile", ma addirittura di "economia patriarcale, cioè in larga misura naturale". In questi paesi, il partito che, conquistato per via rivoluzionaria il potere politico, esercita la dittatura proletaria, non può fare altro, sul terreno economico, che "mettersi alla scuola del capitalismo di Stato, assimilarlo con tutte le forze" dai paesi capitalistamente avanzati, promuovendone il difficile, tormentato sviluppo in attesa della rivoluzione proletaria nei gangli vitali dell'imperialismo: solo grazie alla vittoria di questa (cui il partito avrà contribuito col meglio delle proprie forze) sarà infatti possibile compiere il balzo di un passaggio diretto al socialismo.

Questa la prospettiva marxista, mai

nascosta e mai taciuta dai bolscevichi, per i paesi nelle condizioni della Russia 1918-1923: gettare o rafforzare "le basi del socialismo" (e cioè il capitalismo almeno in prevalenza di Stato, guardandosi bene dal pretendere o dal proclamare, con ciò, di "costruire il socialismo"); e tenerle sotto controllo con l'arma del potere politico e il sostegno determinante dell'organizzazione internazionale dei lavoratori in vista dello sbocco risolutivo della rivoluzione comunista mondiale.

Lo stalinismo spezzò invece l'anello vitale di congiunzione con l'internazionalismo rivoluzionario e contrabbandò come marxista la teoria inversa, e controrivoluzionaria, della "costruzione del socialismo in un solo Paese". Così facendo, si autocondannò ad assumersi il ruolo esclusivo di promotore e gestore della nascita in Russia di un pieno capitalismo nazionale e della sua ulteriore ascesa a grande potenza imperialistica. Non solo. Così facendo, abbandonò al proprio destino il movimento comunista internazionale, ne scompaginò le fila, ne infangò e, se non bastava, ne massacrò le ali di sinistra estrema, per procedere allo scioglimento anche dell'ultima parvenza di organizzazione internazionale rivoluzionaria. Impose nello stesso tempo ai residui e addomesticati partiti "fratelli" di passare dall'adesione ai fronti popolari (già perpetrata negli anni '30) all'adesione ai fronti nazionali e, dopo la guerra, ai governi di ricostruzione nazionale. E, a quel punto, completò l'opera nefasta con la loro trasformazione in partiti prima di democrazia progressiva, poi di democrazia tout court, infine di opposizione parlamentare a governi dichiaratamente borghesi o, se possibile, di coalizione governativa con socialdemocratici o socialcristiani, in nome di una riforma del sistema. Li trasformò insomma in partiti riformisti, gradualisti, nazionali – il che vuol dire tutto fuorché comunisti, anche se del comunismo essi, per non perdere la faccia soprattutto davanti agli elettori, mantenevano il nome e i simboli.

Questo, fuori di Russia. Nella "patria del socialismo", lo stalinismo doveva liquidare anche fisicamente la Vecchia Guardia bolscevica, e così fece, con una brutalità, con una freddezza, con una determinazione a non fermarsi di fronte a nessun ostacolo pur di farla finita con gli ultimi avanzzi di una grandiosa tradizione rivoluzionaria², al cui confronto i crimini di Ceausescu sono scherzi da bambini. Doveva spingere avanti a marce forzate l'industrializzazione del paese: e così fece, pigiando sul pedale dell'"emulazione socialista" per spremere fino all'ultima goccia il sudore e il sangue dei proletari, e sacrificando alla produzione di beni strumentali quella dei beni di largo ed essenziale consumo – proprio all'opposto di ciò che predica e prevede il marxismo. A giustificazione del proprio operato, teorizzò l'assurdo di un mercato "socialista", di un salario "socialista", di una moneta "socialista", di un profitto aziendale "socialista", e per conseguire quest'ultimo mobilità le grandi masse irraggiungiate nelle aziende industriali e agricole di Stato (facendo poi passare per "collettive", in campo agrario, le parallele aziende cooperative, godenti del suolo in usufrutto perpetuo e del possesso in proprietà privata di poderi e casette familiari).

Doveva avvolgere – e infatti avvolse – il partito russo e le sue dipen-

denze straniere nell'atmosfera ammorbante della catechizzazione rituale di un marxismo capovolto, svuotato della sua essenza rivoluzionaria, e piegarli alla servile adorazione dei "capi": da quello supremo, elevato a dignità di "padre dei popoli" e "Himalaya del pensiero", fino all'ultimo caporaletto delle molteplici gerarchie organizzative. Dopo la Seconda guerra mondiale, anzi già nel suo corso, doveva smantellare (e infatti smantellò) a beneficio dell'Urss gli apparati produttivi di paesi sconfitti, ben presto destinati ad entrare a viva forza nella sua orbita. E di questi stessi paesi (che, oggi s'è visto con chiarezza, stavano in piedi alla sola condizione di vivere sotto lo scudo armato dell'Urss, venuto meno il quale sarebbero andati in briciole) fece gli avamposti economici e militari del nuovo impero moscovita, modellandone le strutture sulle proprie e inquadrandoli al proprio servizio. Nei confronti delle minoranze nazionali comprese nel suo territorio – ed è noto quante fossero, e quanto diverse fra loro –, doveva praticare (e infatti praticò) quella politica di sciovinismo da grande potenza, nella cui pratica si erano fatti le ossa Stalin & Co.: una politica a cui Lenin, come abbiamo più volte documentato³, aveva deciso di proclamare "guerra aperta" – e non avrebbe esitato a scatenarla se la malattia gli avesse lasciato respiro –, e di cui i governanti moscoviti raccolgono oggi i frutti più amari. Doveva rafforzare (e infatti rafforzò) sempre più quello Stato che, secondo il marxismo, deve al contrario estinguersi fino a scomparire nella società socialista, e la cui persistenza è invece la prova diretta che di socialismo non si tratta; e, con lo Stato, rafforzare quella burocrazia e quell'esercito che ne sono il naturale complemento.

Dopo aver ridotto a guscio privo di contenuto la dittatura del partito, lo stalinismo doveva svuotarla anche dell'incessante rapporto dialettico con l'insieme della classe, organizzata nei Soviet e nei sindacati, che aveva reso così vive e vibranti le pagine anche più burrascose dell'epopea leninista del dopo Ottobre. Doveva, anche per questa via, gettare i semi di quel distacco dalle masse proletarie, di quell'erosione delle basi anche più elementari del consenso, di quell'insorgere finale di forze rabbiosamente centrifughe, che hanno reso inevitabile lo sfacelo del blocco – fino a poco tempo addietro apparentemente inespugnabile – dell'Est europeo. Doveva infine, con quel misto di ottusità e di rozzezza che non hanno mai cessato di essere le sue principali caratteristiche esteriori, rendere all'Occidente borghese l'estremo ma fondamentale servizio di far apparire odioso ai proletari il nome stesso di comunismo, cingendo invece di un'aureola di an-

gelica purezza e straordinaria appetibilità la prospettiva di un'evoluzione in senso riformista e democratico.

Oggi che è venuta l'ora di tirare le somme di uno dei più foschi e insieme squallidi periodi della storia contemporanea (e purtroppo, in essa, dello stesso movimento operaio, pur con le sue migliori tradizioni) fa comodo ai partiti nati dal rinnegamento stalinista di queste stesse tradizioni fingere di cader dalle nuvole, come se fossero rimasti pietosamente all'oscuro dei protagonisti della storia dei partiti fratelli e delle loro imprese, mentre ne erano gli interlocutori privilegiati e i premurosi compagni di cordata anche nel silenzio. Fa loro comodo "prenderne le distanze" come se fosse possibile sanare con la risibile inezia di uno "strappo" per giunta tardivo la realtà di una sudditanza pluridecennale, o "dissociarsene" pubblicamente al modo di tortuosi pentiti, per concludere la propria parabola non nell'abiura totale e definitiva di ciò che implica lo stalinismo, ma nell'esaltazione del democratismo, delle ubbie riformistiche, delle chiusure nazionalistiche, che dell'eredità ideologica e pratica dello stalinismo sono invece parte integrante. Fa loro comodo, tutto ciò, per conquistarsi i galloni di neo-convertiti all'anticomunismo, all'anti-marxismo, all'anti-leninismo, così come fa comodo ai rappresentanti classici del pensiero e del costume borghese ardere di sacro sdegno per gli orrori di regimi con in quali non hanno mai cessato di fare affari, neppure in tempi di "guerra fredda" dichiarata; o per le infamie di "condottieri" che in politica estera, coerenti con la dottrina del "socialismo in un paese solo", osavano magari battere strade proprie in relativa autonomia da Mosca e, appunto per questo, erano circondati di tanta simpatia in Occidente; o per le menzogne e le atrocità di quegli stessi Stalin & Co., alla cui salute avevano brindato nel corso della "guerra antifascista" e al cui benevolo intervento in quanto capi riconosciuti del movimento cosiddetto comunista sanno di essere andati debitori del passaggio indolore dallo spaventoso conflitto a un incerto dopoguerra. Crollano uno dopo l'altro i miti stalinisti e brezneviani del "socialismo reale". Piaccia o no a Lor Signori, è questa una vittoria del marxismo, non una sua sconfitta – una conferma della sua vitalità, non un suo attestato di morte. È sulla base di questo riconoscimento, in controcorrente all'andazzo generale, che rinascerà – in un giorno certamente non vicino, ma sicuro – il partito comunista rivoluzionario del proletariato. È per dare un contributo al raggiungimento di questo obiettivo che noi, pur nell'esiguità delle nostre forze, non cessiamo né cesseremo di batterci.

La tragica illusione delle "piccole patrie"

Di fronte all'ennesimo massacro delle popolazioni kurde perpetrato dall'imperialismo turco, con la collaborazione o la connivenza di tutti gli imperialismi, non si può rimanere indifferenti: è l'ennesima dimostrazione che il mondo del capitale è un unico, enorme, sanguinolento mattatoio. Ma che cosa vuol dire "non rimanere indifferenti"? Noi comunisti non siamo "indifferenti" a quanto succede in questo mattatoio: ma ci schieriamo dalla parte del proletariato, dei suoi interessi immediati e futuri, e NON dalla parte delle altre classi, né di questa o quella nazione o "piccola patria" aggredita dal massacratore di turno e pronta, quando si dà il caso, a essere a sua volta massacrata. Proprio la tragica illusione di poter costituire, all'interno di quel meccanismo infernale che ha nome "imperialismo", una propria "piccola patria" indipendente ha segnato disperatamente il destino delle popolazioni kurde (come continua a segnare, con un bagno di sangue che pare non finire mai, quello delle popolazioni palestinesi). Noi comunisti sappiamo, e nei limiti delle nostre forze non cessiamo di dimostrarlo al proletariato internazionale, che il capitalismo è la guerra di tutti contro tutti: non bastano i massacri degli ultimi decenni, non bastano i due macelli mondiali e le centinaia di "guerriccioline" che li hanno seguiti, a gridarlo? non bastano, questi enormi olocausti di proletari, ad aprire gli occhi su un sistema che va distrutto dalle fondamenta, prima che la sua distruttività (a tutti i livelli) raggiunga limiti insostenibili per la specie umana? Lo diciamo forte e chiaro: ogni lotta o prospettiva patriottica, nazionale o nazionalista, è un TRADIMENTO del proletariato e va combattuta come si combatte un NEMICO. Ai proletari kurdi, come a quelli palestinesi o a tutti gli altri proletari cacciati a forza nel vicolo cieco dei nazionalismi e dei patriottismi, noi diciamo: rompete con le vostre borghesie, rompete con i vostri illusori confini patri (reali o immaginari), rompete con tutte le forze che vi ingabbiano in ideologie e strategie che hanno solo in serbo, per voi, sangue e disperazione, schieratevi su un fronte di classe e su una prospettiva internazionalista. Noi comunisti siamo e saremo al vostro fianco, nella lotta contro un modo di produzione che va buttato nella pattumiera della storia, insieme alle sue nazioni e alle sue patrie, piccole o grandi che siano.

Comunicato diffuso in rete

1. Fra gli innumerevoli brani di Lenin riguardanti la questione qui accennata (largamente riprodotti nel nostro opuscolo *La crisi del 1926 nel Partito e nell'Internazionale*, Edizioni Il programma comunista 2016) citiamo qui solo brevi stralci dall'opuscolo *Sull'imposta in natura*, che è del 1921, ma ha come punto di partenza uno scritto del 1918. Lenin era perfettamente consapevole sia della necessità inderogabile di battere questa duplice via, sia dei tremendi rischi che essa comportava. Il problema martellante del "Chi vincerà?" restava drammaticamente aperto, ma nulla doveva indurre i bolscevichi a un ben che minimo cambiamento di rotta: "Abbiamo sempre professato e ripetuto quella verità elementare del marxismo secondo cui la vittoria del socialismo richiede gli sforzi congiunti dei proletari di più paesi avanzati" (Note di un pubblicista, in *Opere*, Vol. XXXIII, p.185).

2. Sia detto per inciso, allora nessuno della greppia democratica e socialdemocratica internazionale levò una sillaba di protesta: la democrazia occidentale, con a capo "l'intellettuale di sinistra", sapeva di avere il suo tornaconto nella vittoria dello stalinismo.

3. Ma non era una novità: bastava leggere le ultime sette pagine del vol. XXXVI delle *Opere*.

Pakistan, India e Cina: instabilità asiatica

Le guerre indo-pakistane per il Kashmir

Nel XVIII secolo, nell'attuale area indo-pakistana si scatenarono gli appetiti del colonialismo inglese che praticò un sistematico saccheggio del territorio. Dopo la divisione della colonia britannica nel 1947, i due Paesi confinanti, India e Pakistan, entrarono in una rotta di collisione alimentata dai nuovi nazionalismi che stravolsero il multi-etnico antico Impero Mogul. Pressioni economiche e politiche indussero in particolare la Gran Bretagna, destinata a cedere il passo agli Usa, ad appoggiare, nella nuova spartizione politico-economica, il mondo mussulmano e a "creare" nuovi Stati indipendenti. Furono così assemblati territori e regioni tra loro diversissimi, che avevano molte ragioni per scontrarsi e il Pakistan – diviso in due zone: il Pakistan vero e proprio a Occidente e il Pakistan orientale alle foci del Gange – si presentò ben presto come espressione del "nazionalismo anti-indiano". La divisione del territorio non avvenne attraverso relazioni pacifiche, tant'è che le guerre continueranno ad accendersi una dietro l'altra, sotto la spinta in parte dei comandi britannico-americano e in parte delle nuove potenze emergenti russo e cinese. Queste nazioni, quasi "inventate di sana pianta", verranno a costituirsi lungo linee politiche e religiose del tutto improvvisate. Quasi un terzo della popolazione mussulmana dell'India, a nord del Paese, rimase in territorio indiano e le violenze interne tra Indù, Sikh e Mussulmani causeranno tra i 500 mila e il milione di morti. Gli Stati del Kashmir-Jammu nel Nord indiano vennero coinvolti nella divisione, lasciando ai governanti, già presenti, la decisione di far parte dell'India o del Pakistan, non dimenticando l'area orientale, anch'essa mussulmana, sotto il controllo della Cina. Le spinte autonomiste si risolsero in atti di violenza e di guerra e in un nazionalismo sempre più esasperato e distruttivo.

Quattro furono le guerre che porteranno, fino al nuovo secolo, a una "sistemazione", per così dire, del territorio indo-pakistano.

La prima di queste guerre (quella detta "del Kashmir-Jammu") nacque dalla volontà di spingere il Maharaja del Kashmir ad aderire a uno dei due Stati. La disputa fu risolta poi dalle Nazioni Unite con la Risoluzione 47 dell'aprile del 1948, che divise il Paese a ridosso dell'Himalaya (il Karakorum) in territori amministrati dal Pakistan e dall'India. La seconda fu combattuta nel 1965 negli stessi luoghi, a causa di rivolte e infiltrazioni pakistane contro il dominio indiano: l'attacco militare portò a una vera guerra che durò appena un mese, causando migliaia di vittime, e si concluse temporaneamente con l'intervento, ancora una volta, dell'Onu e con il trattato dei Taskent. La terza, dovuta alla crisi economica nel corso della quale una decina di milioni di bengalesi si spostarono in India, si consumò nel 1971: dopo intensi combattimenti, giunse così a compimento il progetto, appoggiato dall'India, di separare dal Pakistan la regione orientale che d'ora in avanti si chiamerà Bangladesh, che si apre nella regione meridionale del Golfo del Bengala. La quarta guerra, nota come "guerra del Kargil" perché lo scontro avvenne sulla linea di controllo che separa i due Stati (Pakistan e India), ha avuto inizio nel 1999: il conflitto dura pochi mesi ed è il primo conflitto mondiale tra potenze che dispongono di arsenali atomici, l'escalation si estende su vasta scala sia dal punto di vista militare che diplomatico, e il Pakistan, pur esibendo il possesso della bomba atomica, sviluppata con l'assistenza tecnica di Cina e Stati Uniti, sarà costretto alla fine a ritirare le forze d'intervento entro i propri confini.

Il conflitto indo-pakistano si riaccende

La rivalità tra India e Pakistan si prolunga dunque per quasi ottanta anni. Dopo una serie di conflitti che ri-

guardano il riconoscimento della giurisdizione indiana alla regione del Kashmir, il Pakistan decide di chiedere il voto plebiscitario, che tuttavia si conclude con l'annessione del territorio all'India. Fra rivendicazioni politiche e scontri militari, s'innesta anche l'attività di gruppi insorgenti, terroristici e indipendentisti, che spingono oltre misura la conflittualità tra i due paesi. Dopo la serie recente (metà agosto) di scontri armati e di attentati terroristici a Srinagar, capoluogo del Kashmir, contro gli agenti della polizia militare indiana e la risposta dei raid aerei dall'uno e dall'altro fronte, la guerra si riaccende: il governo di Nuova Delhi revoca al Kashmir-Jammu lo status di "regione autonoma", oggetto della vecchia disputa territoriale, e nello stesso tempo cancella l'articolo 374 della Costituzione, che consente ai due Stati della regione di legiferare con un proprio Parlamento. Il presidente indiano Modi approfitta di quest'ultima serie di eventi per decretare la fine di quella autonomia che ha garantito la "convivenza" per molti anni tra mussulmani e indù. La Costituzione, che ha proibito la divisione culturale e democratica e ha vietato agli stranieri la possibilità di comprare appezzamenti di terreno nel Kashmir, ha continuato a mantenere le sue competenze su molte materie, a eccezione della politica estera, della difesa e delle comunicazioni. Gli incontri del ministro degli Affari Interni e del Consigliere alla Sicurezza indiani decidono dunque la revoca, anche per la convergenza degli interessi economico-finanziari tra il Presidente Trump e il premier pakistano Imran Khan. A ciò si accompagna anche la richiesta americana di "negoziare", che al contrario avvicina la possibilità di un possibile scontro militare futuro. La strada della maggiore indianizzazione del Kashmir-Jammu spinge a ogni modo verso un più stretto legame degli interessi comuni tra Usa e Pakistan. L'eliminazione dello "statuto speciale" della regione aizza lo scontro religioso tra mussulmani e indù con lo scopo di de-islamizzare la regione e di utilizzare l'enorme ricchezza indiana per "impossessarsi" del territorio in modo definitivo, contestato non solo per via diplomatica ma anche per denaro. Il fatto che i due Stati, India e Pakistan, possiedano un arsenale atomico, pur rappresentando il pericolo di un conflitto che vada oltre i confini dei due contendenti, non esclude il suo utilizzo. L'annuncio della revoca dell'autonomia regionale da parte del Parlamento indiano è seguito poi dall'arresto di importanti politici locali e dall'interruzione delle comunicazioni tra il Kashmir e il resto dell'India. Seguono il rafforzamento delle misure di sicurezza e il dispiegamento di 10 mila soldati indiani, l'interruzione delle linee telefoniche e dei servizi internet, il divieto di riunioni e manifestazioni, la chiusura delle scuole e l'ordine alle migliaia di turisti e pellegrini di lasciare lo Stato a causa di minacce alla sicurezza collettiva.

La politica regionale e quella interna, che paralizzano da molti anni il conflitto diplomatico tra i due Paesi, porta all'escalation della tensione. I temi dello scontro nazional-religioso induista e la crescita economica continuano ad essere al centro della lotta politica. Alla fine di dicembre 2018, la vittoria del Partito del Congresso (INC) di Rahul Gandhi in alcuni Stati, tradizionalmente governati dal Partito conservatore (BJP), al governo dal 2014, era già un segno del malcontento che si andava diffondendo nelle aree rurali, colpito

da un tasso altissimo di disoccupazione e miseria. Anche in Pakistan, comunque, il primo ministro Imran Khan deve fronteggiare la questione kashmira: nel panorama politico pakistano e nella realtà sociale, l'Esercito ha qui un ruolo di primo piano, perché numerosi sono stati in passato i governi guidati da colpi di Stato militari. Lo stesso ministro Kahn d'altronde deve tener conto della leadership dell'Esercito, che rimane un pilastro fondamentale dell'equilibrio istituzionale interno, e fronteggiare le opposizioni politiche, che lo hanno più volte tacciato di eccessiva subordinazione verso i militari, alimentando critiche che mettono in discussione la reale capacità di governare il paese.

Armamenti e testate atomiche

Un'intera zona è preda della cosiddetta radicalizzazione islamista: quella che va dal Pakistan all'India alla Cina e si divide in tre aree: a nord, il Kashmir pakistano (Baltistan); al centro-sud, il Kashmir-Jammu indiano; a est, il cosiddetto Kashmir cinese. Qui ribelli, talebani, signori della guerra, trafficanti di droga, separatisti etnici e banditi di ogni genere, mantengono un equilibrio instabile nell'intero territorio. Il Pakistan, nato più che da una rivoluzione nazionale vera e propria dalle pressioni di una debole borghesia militarista in funzione anti-indiana a maggioranza mussulmana sunnita, è stato fondato il 14 agosto del 1947 sulla base di una federazione di regioni autonome; possiede la bomba atomica dal 1987, testata per la prima volta nel 1998 (attualmente, nei suoi arsenali conta tra 20 e 100 testate nucleari); non ha firmato il trattato di non proliferazione (TNP), ma un codice di condotta sulla proliferazione dei missili balistici, un programma sulle armi biologiche e sull'antrace, e infine una convenzione sulle armi chimiche (CWC) e batteriologiche (CAB). Il timore che queste armi vadano a cadere nelle mani dei terroristi, che potrebbero usarle o minacciare di farlo, è molto realistico. Dietro la proliferazione della "bomba", la mano del Pakistan continua ad agitare i sonni di tutti i paesi dell'area. Non è un caso che si tema una possibile guerra nucleare per la situazione esplosiva in Kashmir. Il primo reattore nucleare indiano fu costruito nel 1964, mentre la produzione di plutonio iniziò nel 1966; il programma nucleare militare indiano si sviluppò nel periodo immediatamente seguente, con lo scopo di costruire una forza deterrente contro gli ostili paesi vicini, la Cina ed il Pakistan, oltre che per affermare un ruolo di potenza regionale del Paese. Il primo test nucleare indiano fu eseguito il 18 maggio 1974: in quegli anni, l'India era un paese amico dell'Urss, mentre il Pakistan era un fedele alleato degli Usa (e continua a esserlo). Il pro-

gramma atomico di Islamabad svolgeva allora un ruolo di "contenimento" dell'influenza russa, dopo l'invasione dell'Afghanistan nel 1979 che minacciava anche il Pakistan. La nascita della Repubblica islamica dell'Iran nel 1979, l'attacco degli Usa contro l'Iraq e la guerra Iran-Iraq dei primi anni ottanta scompagnarono tutta l'area mediorientale.

Un altro evento moltiplicò i contrasti territoriali. Fin dagli anni Sessanta, la Repubblica popolare cinese si dissocia dal "grande fratello russo" con il pretesto di differenze ideologiche e stabilisce una propria politica estera: nella nuova prospettiva, Pechino e Islamabad, si alleano sulla questione del Kashmir, in funzione anti-indiana. Le bombe atomiche indiane, cinesi e pakistane avrebbero dovuto, si diceva, stabilire un equilibrio politico di deterrenza nell'intera regione. Nel tempo, il Pakistan ha acquisito una maggiore potenza: l'arricchimento dell'uranio attraverso l'ultracentrifugazione. I principali fornitori sono stati nel 1976 la Cina e la Francia, che hanno venduto impianti di ritrattamento, sottoposto alla vigilanza della Atomic International Energy Agency (IAEA). In particolare, la Francia ha fornito in quegli anni tecnologia nucleare su ordine degli Usa. Ad alimentare la crisi nucleare ha contribuito l'acquisto da parte della Cina (il 31 dicembre 1990) di un potente reattore nucleare da 300 megawatt, con elementi forniti dagli Usa, Francia, Germania e Italia. Da tempo, per cercare di nascondere la presenza di materiale fissile nucleare si nega la stessa presenza della bomba. L'accordo di Ginevra lo chiarisce: "Nonostante i loro recenti test nucleari, India e Pakistan non hanno lo status di conformità al Trattato di non proliferazione (TNP)". Alla bomba atomica si aggiunge la potenza aerea e missilistica dipendente dall'estero e la presenza di un grande arsenale militare proveniente dagli Stati Uniti: caccia bombardieri F16 e missili a lungo raggio e ad alta tecnologia per prevenire la proliferazione e l'escalation. Ma non mancano i Mirage III, il cui potenziale atomico proviene dalla Francia, e i sottomarini che arrivano dalla Francia e dalla Germania. Non basta: dagli anni Settanta, Islamabad accoglie con favore missili balistici cinesi e nord-coreani. Nel marzo 2006, il Pakistan esegue con successo la seconda prova di un missile da crociera in grado di trasportare un ordigno nucleare a 500 km. Il Presidente Musharraf, nascondendo gli aiuti che gli arrivano dall'estero, può scrivere orgogliosamente che i suoi ingegneri e scienziati hanno dimostrato la capacità di padroneggiare le loro tecnologie, per cui il programma strategico, garantendo la sicurezza, verrà potenziato

Continua a pagina 4

Belgio: c'è del marcio anche qui...

Dalle ultime elezioni del maggio 2019, il governo è in modalità "affari correnti". Quando si parla di "affari correnti", s'intende che un governo esercita il proprio potere in modo "limitato", con poteri "limitati": e ciò perché i negoziati tra i partiti "vincitori" non hanno avuto successo. I risultati delle ultime elezioni sono significativi: nelle Fiandre, i partiti della destra classica hanno perso quasi 700 000 voti; nella regione di lingua francese, i movimenti liberali, cristiani e socialisti hanno perso più di 500.000 elettori; e 438.000 elettori hanno scelto di votare scheda bianca o nulla. Tutto ciò è la dimostrazione del profondo discredito in cui sono caduti questi politici, specialmente tra le classi cosiddette "popolari".

1,8 milione di persone (o il 27% dei voti validi) ha votato per partiti che non avevano mai partecipato a un governo, principalmente per Vlaams Belang all'estrema destra o per il Partito laburista belga che si schiera a sinistra del Partito socialista.

Nazionalisti, socialdemocratici ed estrema destra non porteranno alcuna soluzione al proletariato. Al contrario, saranno al servizio dei capitalisti che cercano a tutti i costi di preservare i propri privilegi e aumentare i propri profitti – una classe dominante che utilizzerà i metodi più autoritari e più brutali per far fronte al rifiuto dei lavoratori di pagare per la prossima crisi. I metodi brutali riservati ai migranti la classe dominante capitalista li infliggerà, con l'aiuto dell'estrema destra, ai lavoratori che si ribellano, ai sindacalisti militanti e ai militanti rivoluzionari.

L'ultimo governo (liberista, social-cristiano, xenofobo) lascia un record tremendo per i proletari: i salari reali sono diminuiti del 2,4% dal 2014, 250.000 persone sono ad alto rischio di povertà, riduzioni sociali e regali fiscali alle aziende hanno ampliato il buco di bilancio (12 miliardi nel 2024), i contributi da parte delle aziende sono scesi dal 32,4% al 25% (cifre tratte dal "Barometro socioeconomico 2019" della federazione sindacale FGTB).

E intanto la vecchia talpa continuerà a scavare ...

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale LapAsilo 31, via Firenze 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA:	c/o il Barattolo, via del Borgo di S. Pietro 26 (ultimo martedì del mese, dalle 17 alle 19)
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	Nuovo punto di incontro presso Bar "Pietro", Via S. Domenico 34 (sabato 7 dicembre 2019, dalle 15)
BERLINO:	Scrivere a: Kommunistisches Programm c/o Rotes Antiquariat Rungestr. 20 - 10179 Berlin Indirizzo email: kommunistisches-programm@gmx.de

Pakistan, India e Cina...

Continua da pagina 3

maggiormente creando una... “deterrenza credibile”. E’ abbastanza strano – scrivono i giornali – che un “paese povero” come il Pakistan abbia potuto dotarsi della bomba senza il permesso della Cina e degli Stati Uniti e risulta anche poco credibile sostenere che il Pakistan sia il vero proprietario della sua bomba: ci si domanda se le bombe non siano testate “per conto” degli Usa o della Cina. Nel 1999, durante la quarta guerra (del Kargil), il Pakistan valutò l’opportunità di usare le armi nucleari dopo la controffensiva dell’India nel Kashmir, ma pare che i due paesi abbiano poi raggiunto un “mutuo accordo di non aggressione” dei propri impianti nucleari.

Pakistan: economia, urbanizzazione e proletarizzazione

A questo punto, a proposito del Pakistan, vale la pena di rileggere alcuni brani tratti da un nostro articolo (“Affari avvelenati in vista”, *Il programma comunista*, n°3/2015): “*Il tumultuoso e forsennato periodo di crescita capitalistica ha visto ammassarsi la forza-lavoro in città invivibili e in fabbriche nelle quali l’estrazione di plusvalore avviene ancora, a causa dell’arretratezza delle condizioni tecniche della produzione, soprattutto tessile, secondo le leggi della produzione di plusvalore assoluto, piuttosto che relativo*”. Tutta l’economia pakistana si basa su una rete diffusissima di piccole aziende che sfruttano sull’intero territorio manodopera minorile, la più esposta agli infortuni. La frequenza e la gravità di “incidenti” nei luoghi di lavoro, con centinaia di morti nei grandi centri produttivi del Paese, a Karachi e a Lahore, è impressionante. Circa 8 milioni di bambini tra i 10 e 14 anni (il 20% della popolazione attiva) sono impiegati in vari tipi di lavori, soprattutto nell’edilizia, nella costruzione di strade ecc. Il processo di urbanizzazione negli ultimi 50 anni ha toccato punte non conosciute altrove nel mondo, ha spostato masse enormi di contadini poveri dalle campagne alle città. La maggior parte della popolazione è passata in mezzo secolo da 47 milioni a oltre 200 milioni di abitanti finendo ammassata in città nelle quali mancano spesso anche i servizi più necessari. Nei centri a maggior sviluppo capitalistico, date le condizioni in cui il proletariato e vaste masse di sottoproletariato sono costretti a vivere nelle città e nelle loro periferie, le principali cause di morte sono malattie legate alla malnutrizione o al degrado ambientale e sociale. Le condizioni in cui viene utilizzata la forza-lavoro crea innumerevoli incidenti sul lavoro (incendi, cadute, crolli ecc.). Il settore primario gioca un ruolo fondamentale nell’economia del Paese. L’agricoltura e l’attività estrattiva sono gli elementi trainanti dell’economia: a questo riguardo, il Pakistan è il quarto paese al mondo per riserve di carbon fossile. Le grandi riserve minerarie sono ancora

poco accessibili, mentre il Paese dipende in larga misura da altri paesi per il consumo di petrolio. Il settore industriale si basa molto sulla produzione tessile e occupa oltre il 60% della forza lavoro. Accanto a settori industriali avanzati (elettronica), è molto diffusa la produzione in piccola scala, di tipo quasi familiare. La borghesia locale, per lo più corrotta, si impone con governi militari e colpi di Stato, per fronteggiare la potenziale polveriera sociale formata da masse sterminate di proletari malnutriti e da una pletera di contadini senza terra sui quali il problema della carenza d’acqua fa ciclicamente sentire la morsa dolorosa.

Non intendiamo qui esaminare le enormi contraddizioni di un sub-continento, quello indiano, che non ha saputo né potuto mai liberarsi dalla fame, e che ha fatto la sua comparsa con il telaio meccanico inglese, che ha messo radici prima nelle campagne, saccheggiate dagli esattori delle imposte e dagli usurai, poi nelle città formicolanti di ex contadini affamati in cerca di pane nelle galere aziendali. Non è questo il nostro scopo: ma non si può comprendere appieno la realtà di questo grande agglomerato umano, se non si riesce a vedere come il bestiale processo di “liberazione” della forza-lavoro nel processo di accumulazione originaria, descritto per l’Inghilterra del XV-XVII secolo da Marx nel I Libro del *Capitale*, abbia trovato una sua applicazione, diversa nel processo storico, ma non meno feroce nella sua realizzazione, lungo la valle dell’Indo alla metà del secolo passato. E non si può capire questa realtà, se non si vanno a esaminare a fondo le ragioni e le conseguenze della mancata rivoluzione agraria. Dopo minimi e presto abortiti tentativi effettuati negli anni Settanta di ridurre per legge, “alla prussiana”, l’estensione delle proprietà dei fondi, si calcola che oggi tra i 60 e gli 80 milioni di persone che vivono nelle zone rurali del Pakistan non hanno alcun diritto di proprietà sul suolo e si trovano, secondo una definizione dell’economia borghese, “al disotto della soglia di povertà”. In questo quadro, la principale “forza” che ha tenuto assieme i vari partiti, al potere o all’opposizione, è stata quella della finanza americana e del FMI – oltre al regime poliziesco statale. Sarebbe, tuttavia, fin troppo riduttivo limitare a quest’aspetto l’economia e la politica pakistana. Il Paese, che ha da sempre un bilancio commerciale negativo, è soprattutto dipendente dall’estero per quanto riguarda il settore energetico, telecomunicazioni, prodotti chimici e farmaceutici. Nonostante la voce grossa rivolta verso l’interno, utile a tenere schiacciate sotto il tallone di ferro masse impaurite da un crescendo impressionante di violenza, il Pakistan non può essere altro che un gigantesco terreno di conquista da parte di predoni ben più decisi ed organizzati e pronti a mettere le grinfie su un mercato di 200 milioni di individui e di enormi risorse sotterranee, in buona parte ancora inesplorate. Già nel maggio 2011 la Cina avvertì che “la sovranità e l’integrità territoriale del Pakistan devono essere ri-

spettate” e che “un attacco contro il Pakistan sarà considerato un attacco alla Cina” (*IndiaTimes*, 20 maggio 2011). Da allora, l’interesse cinese verso il Pakistan si è fatto più pressante, mettendo in rilievo come il governo cinese negli ultimi anni si sia speso nel rilanciare la produzione rivolta al mercato interno e nel triplicare negli ultimi dieci anni la sua spesa in armi, diventando dal 2008 il secondo paese al mondo nella produzione militare. Il che dimostra che, mentre la politica economica si rivolge alla produzione interna al paese, quella strategica ha un indirizzo ben preciso verso l’esterno.

Avamposti commerciali e militari Cina-India

Riportiamo ancora altri brani dell’articolo del 2015: “*Grande è l’interesse che ha suscitato sulla stampa della borghesia internazionale la notizia che il 22 aprile del 2015, a Islamabad, il capo del governo Nawaz Sharif e il presidente cinese Xi Jinping hanno firmato accordi per investimenti cinesi nelle infrastrutture e nell’energia per 46 miliardi di dollari, una cifra che polverizza gli investimenti effettuati negli ultimi dieci anni da tutti i principali paesi che hanno interessi in Pakistan*”. La somma è superiore a quella prevista dall’amministrazione americana tra il 2009 e il 2012 ed è quasi tre volte la cifra totale degli investimenti esteri arrivati in Pakistan dal 2008. L’investimento vedrà Pechino impegnata nella costruzione di strade, ferrovie, impianti energetici da qui ai prossimi 15 anni: si tratterà del più importante progetto di una “Nuova Via della Seta” che “coinvolgerà 65 paesi e prevede investimenti per almeno 900 miliardi di dollari finanziati da fondi specifici e dalla Banca Asiatica di investimento, denominato Belt&Road Initiative (BRI) con direttrici terrestri e marittime” (“Rotte di collisione”, *Il programma comunista*, n°4/2019). L’impegno finanziario per quanto riguarda il solo Pakistan renderà il Paese totalmente dipendente dalla politica cinese. Gli investimenti nel settore energetico di interesse strategico riguarderanno il porto di Gwadar, e soprattutto la costruzione di strade e ferrovie per oltre 3.000 km, nella direttrice denominata Corridoio economico Cina-Pakistan (Gwadar-Kashi). Il porto di Gwadar si trova poco lontano dallo stretto di Hormuz, in Pakistan, da dove passa circa il 20% del petrolio mondiale e a soli 120 km dalla frontiera con l’Iran. Nel settembre 2011, il *Wall Street Journal* riferiva che, date l’insufficiente attività commerciale del porto di Gwadar e la fortissima concorrenza di quello di Karachi, uno dei più importanti porti commerciali asiatici, il governo pakistano ha proposto alla Cina di farsi carico dell’intera struttura, che sarebbe di proprietà pakistana, ma gestita da una compagnia di Stato cinese, la China Overseas Port Holding Company. I cinesi hanno finanziato in larga misura i lavori di ristrutturazione del porto iniziati due anni prima, fornendo anche gran parte della mano d’opera (con la presenza di soldati per proteggere i lavoratori cinesi). Esso rappresenterà l’ingresso del Corridoio per il trasporto di petrolio medio-orientale verso Kashi, nella Cina nord-occidentale, per ferrovia, strada e oleodotto: con la possibilità di trasformarlo in futuro, all’occorrenza, in una base navale nel Mare Arabico. “*La Cina si sta muovendo, dunque, con grande energia sulle regioni costiere del Pacifico sud-occidentale, dove sta costruendo i suoi avamposti commerciali (e, in prospettiva, militari)*” (idem). L’India invece si trova stretta in una morsa, e non sono certo casuali gli accordi che, tra il 2005 e il 2008, il governo di Delhi ha sottoscritto con gli USA, con un programma di assistenza riguardante l’energia nucleare ad uso

Parole semplici e chiare

7. In che cosa il proletario si distingue dallo schiavo?

Lo schiavo è venduto una volta per sempre; il proletario deve vendere se stesso giorno per giorno, ora per ora. Il singolo schiavo, proprietà di un solo padrone, ha l’esistenza – per miserabile che possa essere – assicurata già dall’interesse di questo padrone; il singolo proletario, che è proprietà per così dire dell’intera classe dei borghesi e il cui lavoro viene acquistato solo se qualcuno ne ha bisogno, non ha l’esistenza assicurata. Questa esistenza è assicurata soltanto alla classe dei proletari nel suo insieme. Lo schiavo si trova al di fuori della concorrenza, il proletario si trova nel suo mezzo e ne risente tutte le oscillazioni. Lo schiavo è considerato un oggetto, non membro della società borghese; il proletario è riconosciuto come persona, come membro della società borghese. Lo schiavo può quindi avere un’esistenza migliore del proletario, ma il proletario appartiene a uno stadio di sviluppo superiore della società, e si trova egli stesso su di un grado superiore a quello dello schiavo. Lo schiavo si emancipa abolendo fra tutti i rapporti di proprietà privata solo il rapporto della schiavitù e divenendo solo in tal maniera egli stesso proletario; il proletario si può emancipare solo abolendo la proprietà privata in genere.

13. Che cosa consegue da queste crisi commerciali che si ripetono regolarmente?

In primo luogo, la grande industria, benché sia stata proprio essa a generare, durante il suo primo periodo di sviluppo, la libera concorrenza, tuttavia ora si è troppo sviluppata per trovarsi ancora bene con la libera concorrenza; per la grande industria, la concorrenza e in genere l’esercizio della produzione industriale da parte di singoli individui sono diventati per essa un vincolo che deve spezzare e spezzerà; la grande industria, finché sarà gestita sulla base attuale, può reggersi solo tornando a ricadere di sette in sette anni in una confusione generale periodica, che ogni volta mette in pericolo la civiltà intera e non solo precipita nella miseria i proletari, ma manda anche in rovina un gran numero di borghesi; dunque, o bisogna rinunciare del tutto alla grande industria, il che è assolutamente impossibile, o la grande industria rende assolutamente necessaria una organizzazione del tutto nuova della società, nella quale la produzione industriale sia guidata non più da singoli fabbricanti in reciproca concorrenza, ma da tutta la società secondo un piano determinato e secondo il fabbisogno di tutti.

In secondo luogo, la grande industria e l’estensione della produzione all’infinito che essa permette, rendono possibile uno stato della società nel quale di ogni fabbisogno per la esistenza venga prodotto quel tanto che ogni membro della società ne sia posto in grado di sviluppare e di mettere in azione tutte le sue forze e i suoi talenti in perfetta libertà. Cosicché insomma proprio quel carattere della grande industria che nella società odierna genera ogni miseria e tutte le crisi commerciali, sarà proprio quello che in un’altra organizzazione della società distruggerà quella miseria e quelle oscillazioni apportatrici di sciagura. Di modo che è dimostrato con la maggior evidenza possibile:

- 1) che d’ora in poi tutti questi mali sono da ascrivere soltanto all’ordinamento della società, che non è più adatto alla situazione;
- 2) che ci sono i mezzi per eliminare questi mali completamente mediante un nuovo ordinamento della società.

(da Friedrich Engels, *I Principi del Comunismo*, 1847)

civile, oltre alla cooperazione per lo sviluppo della tecnologia satellitare. Lo stesso governo indiano nel settembre 2014, dopo anni di reciproca freddezza, aveva accolto Xi Jinping con grande entusiasmo, soprattutto per il progetto cinese di investire in India, nei prossimi 5 anni, oltre 20 miliardi di dollari per la costruzione di due grandi complessi industriali, la cooperazione nel rafforzamento dei trasporti ferroviari e un accordo sull’uso pacifico dello spazio. Ma il più recente accordo economico Cina-Pakistan viene visto da Delhi come una prova del doppiogiochismo cinese, in particolare per la costruzione di una mega-area di sviluppo industriale nella regione di Thatta, sul delta dell’Indo, a meno di 100 km da una delle tante zone contese tra Pakistan ed India, come una seria minaccia all’integrità del territorio indiano. “*In questo contesto di instabilità crescente, il Pakistan rappresenta una faglia estremamente fragile, lungo la quale si possono orientare alcuni degli epicentri che scuoteranno il sottosuolo del capitalismo mondiale. Non è certamente casuale che, nel periodo 2009-2013, nell’ordine, Pakistan, India, Cina abbiano occupato i primi tre posti nella graduatoria dei paesi principali importatori di armi. E non è neppure casuale, che dal canto suo, Islamabad sfrutti l’alleanza con la Cina per rafforzare il proprio equipaggiamento*

militare” (idem). È recentissimo l’acquisto di 8 sottomarini di produzione cinese, chiaramente in funzione anti-indiana. La Cina è il terzo maggiore esportatore di armi al mondo (dopo Usa e Russia) con un incremento dell’export militare del 143% nel quinquennio 2009-2014 rispetto al precedente (dati SIPRI). In tale contesto, il Pakistan figura tra i suoi acquirenti principali, coprendo da solo oltre il 40% delle esportazioni cinesi. Prima del recente affare dei sommergibili (del valore complessivo di 6 miliardi di dollari), il contratto più costoso che la Cina si era aggiudicata con il Pakistan negli ultimi anni riguardava la vendita di 50 caccia JF-17 (per un totale di 800 milioni di dollari). Scrivevamo dunque, nell’articolo del 2015: “*Certamente, il gioco diplomatico e politico delle alleanze e degli equilibri strategici è ancora fluido, soprattutto in quest’area vitale per estrazione, produzione e distribuzione di ampia parte delle risorse energetiche del pianeta. Una cosa, tuttavia, è sicura. A fronte dell’acuirsi delle crisi, locali e generali, si assisterà alla preparazione di tutto l’armamentario ideologico della ‘difesa della patria’, per meglio organizzare nuovi macelli proletari. Non vi sarà scampo, se la nostra secolare parola dell’internazionalismo rivoluzionario non tornerà a farsi sentire con tutta la sua forza*”.

NUOVI PUNTI VENDITA PER “IL PROGRAMMA COMUNISTA”

Abiti o studi/lavori a MILANO e vuoi leggere il nostro giornale in cartaceo? Lo puoi trovare, oltre che alla Libreria Calusca di via Conchetta, anche presso:

Edicola di piazza S. Stefano (vicino all’Università Statale)

Libreria Odradek di via Principe Eugenio 28 (zona MacMahon)

Edicola di piazzale Corvetto (angolo via Polesine)

Edicola di piazzale Lagosta (Quartiere Isola)

E a TORINO

Libreria “Il Porfido” - Via Tarino, 12/C

Yemen

La prossima guerra del Golfo

Breve storia dello Yemen

Dal XVI secolo fino agli inizi del XX, lo Yemen fece parte dell'Impero Ottomano, estesosi prima in Siria e poi in Egitto e infine all'intera Penisola Araba, occupando prima le città della costa e, in seguito, alcune zone meridionali yemenite. Nel 1839, l'impero britannico occupò il porto di Aden ed altri territori meridionali circostanti: l'espansione britannica doveva garantirne la sicurezza, decisivi com'erano dal punto di vista commerciale, essendo situati all'uscita dal Mar Rosso e dallo stretto di Bab el-Mandeb, di fronte a Eritrea, Gibuti, Somalia e Golfo di Aden e, dal lato opposto, a oriente, all'uscita dal Golfo Persico e dallo stretto di Hormuz. Le comunità dell'entroterra nella zona occidentale (emirati e sultanati), sotto il comando inglese, costituirono il protettorato di Aden, che si estese via via fino all'area desertica centrale e orientale dello Hadramawt. La sovranità britannica sul territorio, dapprima un semplice insediamento, diventerà una colonia, quindi una provincia e infine uno Stato, rimanendo però protettorato inglese fino al 1967.

Dopo lo sconvolgimento prodotto dal primo conflitto mondiale, nel 1918 il Nord Yemen si rese indipendente dall'Impero Ottomano, ma solo a una ventina d'anni dalla fine del secondo conflitto, nel 1962, fu proclamata la *Repubblica araba dello Yemen* (o *Yemen del Nord*). Alcuni anni dopo, gli inglesi, incalzati dall'insurrezione di forze popolari, si ritirarono dal protettorato britannico di Aden; così, nel 1970, si giunse all'istaurazione del cosiddetto "regime marxista" della Repubblica democratica popolare dello Yemen, nota con il nome di *Yemen del Sud*. Nel 1978, ebbe inizio nel Nord il governo di Ali Saleh, riconfermato nel 1983 e nel 1988, avente come obiettivo politico prioritario, per molti anni, lo sfruttamento comune delle risorse economiche del paese, comprese quelle petrolifere. Dopo alcuni anni di trattative diplomatiche, il 22 maggio 1990, nella capitale Aden fu proclamata la riunificazione del Paese: si trattava della fusione dello Yemen del Nord (già Repubblica dal 1962), dello Yemen del Sud (già protettorato britannico indipendente dal 1967) e della Repubblica democratica popolare (dal 1970). Nel 1990, la costituzione del nuovo Stato ebbe come priorità lo sviluppo delle infrastrutture; ma la guerra tra Iran e Irak negli anni Ottanta e la Prima guerra del Golfo (antirakena) si abbatterono sul Medio Oriente con effetti catastrofici. Le difficoltà economiche, l'innalzamento dei prezzi, le agitazioni sociali produssero gravi contrasti fra i due partiti della coalizione governativa, e quattro anni dopo, nel luglio del 1994, alcuni ufficiali e politici di "ispirazione marxista", proclamarono la secessione della regione meridionale dello Yemen, che assunse il nome di Repubblica democratica dello Yemen. Non riconosciuto a livello internazionale, il tentativo venne stroncato dopo alcune settimane di combattimenti. Avviate riforme politiche per evitare nuove ribellioni, l'elezione con voto popolare del Presidente della Repubblica chiuse temporaneamente questa prima fase dell'attività politica.

Nel 1995, la situazione interna dello Yemen cominciò a mutare, e il governo di Sana'a a Nord dedicò mag-

giore attenzione alle questioni economiche e ai problemi strutturali. Le elezioni politiche del 1997 diedero una vittoria schiacciante al Congresso generale del popolo (CGP), a danno del partito islamico. L'accordo politico con l'Arabia Saudita nel 2000 per la demarcazione dei confini, gli attentati ispirati dal partito islamico, la seconda guerra del Golfo del 2003 e la vittoria alle elezioni di Ali Saleh nel 2006 mostrarono le crepe profonde che si stavano aprendo nel Paese. Nel Nord rimaneva attiva la guerriglia della minoranza sciita Houthi, maggioritaria nell'area, colpita più volte da azioni militari da parte dell'esercito saudita. Introdotto il cessate il fuoco, nel 2010 si accese la protesta sociale e le manifestazioni minacciarono la secessione del Sud Yemen.

Non c'è pace nel cimitero yemenita

Dal 2011, le proteste, i cortei e le manifestazioni divengono sempre più frequenti. Gli attentati alle moschee e ai palazzi governativi e, un anno dopo, gli scontri nel corso delle "primavere arabe", si concludono con il passaggio del potere al vicepresidente Mansur Hadi. In novembre, sono firmate le dimissioni di Saleh: la sua presidenza ad interim, comunque, prosegue con la formazione di un governo comune con l'opposizione. Nel 2013, la Conferenza del dialogo nazionale affronta la "transizione governativa". Ma nel 2015 lo Yemen ripiomba nel caos con l'intensificarsi degli attacchi dei ribelli sciiti Houthi, rafforzatisi intanto nel Nord del Paese con un tentativo di colpo di Stato, appoggiato dall'Iran e guidato dall'ex Presidente Saleh.

Per fermare l'avanzata degli Houthi nella "guerra civile" yemenita, viene condotta dai Saud una guerra lampo, mai effettuata prima, con il sostegno di 10 paesi arabi, nel tentativo di riportare al potere Mansur Hadi distruggendo le scarse risorse e le attrezzature militari degli insorti sciiti e acquisendo il totale controllo degli spazi aerei yemeniti. Nell'ottobre del 2015, un rapporto di Amnesty International accusa l'Arabia Saudita di crimini di guerra in Yemen per l'uso di bombe a grappolo e bombardamenti di scuole e cliniche, attacchi che radono al suolo città e villaggi e fanno a pezzi le popolazioni, nella cosiddetta guerra civile tra le diverse fazioni. Un anno dopo, gli stessi protagonisti dichiarano di voler ricostituire il "legittimo" governo dello Yemen. I massacri, da Nord a Sud, invece, colpiscono l'intero Paese: da una parte, le forze degli Houthi che controllano la capitale Sana'a, alleate alle forze fedeli al presidente Ali Saleh, e dall'altra le forze leali al governo Mansur Hadi con sede ad Aden, riducono il Paese ad un immane deserto, con decine di migliaia di morti tra le milizie e i civili, decine di migliaia di feriti e circa tre milioni di sfollati. Quale "legittimità nazionale", quale "ricomposizione sociale"? Una cancrena consuma un corpo sociale, molto tempo fa definito "Arabia Felix", spinto alle condizioni acute di povertà e di fame. Una "guerra civile" che ha al suo fianco alleati come l'Iran e gli Hezbollah libanesi da una parte e un fronte di grandi e piccole potenze, mediorientali e africane, e di superpotenze come Usa, Turchia, Francia, Regno Unito e Canada, dall'altra. Tutte responsabili dell'immenso cimitero mediorientale.

Chi attacca chi? L'imperialismo minaccia la guerra totale

Il punto critico dei preparativi di guerra si verifica con il lancio di una decina di droni e di missili al cuore del sistema petrolifero saudita: vi è coinvolta tutta l'area che dal Golfo Persico, attraverso lo stretto di Hormuz, si spinge verso il Golfo di Oman, un'area su cui si affacciano tutti gli Stati del Golfo. Si tratta degli impianti petroliferi della Saudi Aramco. L'attacco del 14 settembre, il quinto, è il più grave fra quelli effettuati da maggio a settembre: a esso è seguito, l'11 ottobre, un attacco con due missili a una petroliera iraniana al largo di Gedda. Minaccia di guerra o atti di guerra? Nel primo attacco, vengono danneggiate quattro petroliere, di cui due saudite, al largo degli Emirati Arabi, il secondo è un attacco con droni su due stazioni di pompaggio di un oleodotto in Arabia Saudita, nel terzo due petroliere vengono silurate al largo dell'Oman, nel quarto si tratta di pozzi sotto tiro negli Emirati, senza conseguenze per la produzione, il quinto è un attacco pesante con droni e missili contro giacimenti e impianti per la lavorazione del greggio tra Riyadh e Bahrain. *Non è guerra questa?* Le conseguenze sulla crescita del prezzo del greggio non si fanno attendere: da 62\$ al barile sale a circa 67,5\$. Le installazioni colpite sono gli im-

pianti di trattamento di Abqaiq e Kuraish, il primo dei quali è il vero cuore del sistema petrolifero dell'Arabia Saudita con una capacità di lavorazione di sette milioni di barili al giorno. Riyadh afferma d'essere pronto a riammettere sul mercato due dei cinque milioni di barili persi.

A questo punto uno "stato confusionale" agita i sonni dei capi di Stato, dei ministri e delle "guide spirituali". Trump minaccia la "guerra a oltranza", per difendere la casa dei Saud, mentre gli Houthi si autodenunciano per l'attentato: autodenuncia cui, a quanto pare, nessuno crede. Si minacciano sanzioni più dure all'Iran in quanto sarebbero stati i famosi Guardiani della Rivoluzione iraniani i responsabili dei bombardamenti: quelle sanzioni nate in seguito alla rottura dell'accordo sul nucleare con Obama, relativo all'attività di arricchimento dei materiali fissili, materiali e strutture che potrebbero essere stati messi in vendita da una qualunque delle potenze atomiche, Usa, Cina, India o Pakistan. Il fronte diplomatico, dunque, era in allarme: si agitano Hassan Rouhani e Mohammed Zerif, il suo ministro degli esteri, ma anche l'Onu e Mike Pompeo, il segretario di Stato americano. Quest'ultimo denuncia i bombardamenti contro le installazioni petrolifere come opera degli iraniani: non direttamente, perché potrebbero essere responsabili proprio i ribelli Houthi-

sciiti, che si trovano ovunque in piccoli o grandi nuclei in Siria, in Iraq, oltre che nello stesso Yemen. Ciò che non convince e che lascia perplessi è la distanza percorsa dai missili: forse 1000 km. I missili potrebbero, infatti, essere partiti ugualmente tanto dal Nord-est quanto dal Nord-ovest dello Yemen, come anche dal Sud irakeno. Non c'è dubbio che i missili con una gittata adeguata potrebbero colpire gli immensi arsenali di armi riforniti negli anni passati dagli Usa all'Arabia, il cui valore monetario ammonterebbe a centinaia di miliardi di dollari e che dispongono di una capacità distruttiva superiore a quella di un ordigno nucleare. Riyadh ha investito miliardi di dollari nelle tecnologie militari: solo i suoi sistemi di difesa aerea (Patriot) sono costati circa 6 miliardi di dollari. E tuttavia non è riuscita a proteggere i suoi più importanti impianti petroliferi. La guerra nello Yemen si è trasformata, dunque, da quattro anni a questa parte, in un conflitto tra le due fazioni: gli Houthi (sciiti) e la coalizione militare a guida saudita. Il paese è ormai spaccato in due, se non in tre, se si contano le bande dell'Isis sparse un po' dappertutto, anche nello Yemen. C'è chi dice che la miccia sarebbe stata accesa, chi in Irak, chi in Yemen, chi in Siria. Chi sono i protagonisti? Non si tratta solo di bande di ribelli, di nazionalisti, di etnie senza storia, di indipendentisti, di autonomisti o di congreghe religiose. Fossoro questi, si tratterebbe di minutaglia incapace di possedere una "strategia da finale di partita" propria di una grande potenza. Chi guida verso il baratro queste sottoclassi nel quadro dell'imperialismo dominante mondiale sono l'Iran e l'Arabia Saudita per primi.

Cile: tra miseria crescente, scioperi e repressione militare

La costa di 6000 Km del Cile, affacciata sull'Oceano Pacifico, si è ritrasformata in un incubo di carri armati e di elicotteri, di negozi e banche presi sotto mira dalle molotov, di cataste di barricate e masserizie: una ventina i morti e oltre un migliaio i feriti, oltre 2600 gli arresti. Le strade sono pattugliate ed è stato imposto il coprifuoco dalle 22 alle 7 del mattino: si parla di migliaia di militari in assetto di guerra e le camionette con gli idranti chiariscono, in un batter d'occhio, il peso politico dello stato d'emergenza. Sfociata in una vera sommossa, la protesta che si sprigiona dalle condizioni sociali di vita e di lavoro mostra il proprio carattere antagonista: lavoratori in sciopero, scuole chiuse, manifestazioni oceaniche di studenti in tutto il paese. I video sfuggiti al controllo dei *carabineros* raccontano di soprusi e di torture nel chiuso delle caserme, nel buio dei metrò e delle strade. Quel che covava da tempo negli strati proletari e sottoproletari del Paese è esplosivo in un grido di rabbia, in un unico sentimento di rivolta. Per uscire dall'impasse, il presidente Piñera dapprima offre alla piazza la testa di tre ministri, punti di riferimento della crisi: Interni, Trasporti ed Economia, un mega rimpasto da far passare sotto il nome di "Patto per un nuovo Cile"; poi, qualche giorno dopo, ecco la resa dell'intero governo. L'offerta è stata rifiutata dal *Frente Ampio*: "la piazza non tratta finché la gente avrà il mitra puntato contro".

Alle nuove generazioni del Sud-America è stato impedito di ricordare il terrore subito dai loro padri e dalle loro madri, cancellato dalla mente e dal cuore le migliaia di arresti e le torture degli anni di Pinochet, dimenticato la dittatura feroce scatenata (e vissuta) su un'intera generazione. Alcune date possono ricordarlo. Prima fase (1973-1976): *il golpe militare dell'11 settembre del 1973* (gli aerei da combattimento attaccano il Palacio de La Moneda, l'esercito assalta il palazzo, Allende viene ucciso). Seconda fase: *il consolidamento del periodo del potere* (1977-1981). Terza fase: *il crollo dell'economia e una prima ondata di proteste* (1982-1983). Quarta fase: *verso la liberalizzazione dell'economia* (1984-1987). Quinta fase: *avvicinamento controllato del regime a forme di democrazia* (1988-1990). Quindi, *la transizione verso la democrazia*: le presidenze Alwyn (1990-1994); Frei (1994-2000); Lagos (2000-2006); Bachelet (2006-2010); Piñera (2010-2014); Bachelet (2014-2018); Piñera (2018-2022).

La realtà economica

Finora, l'economia cilena era riconosciuta internazionalmente come una delle più solide del subcontinente latino-americano. In quest'ultimo decennio, tuttavia, ha cominciato a perdere colpi. Il principale prodotto minerario esportato (il rame, il metallo rosso) ha cominciato la sua lenta scivolata, e altrettanto hanno fatto, d'importanza ancor più rilevante, il molibdeno, il platino e l'oro. L'agricoltura e l'allevamento, le principali attività economiche del centro e del Sud del paese, hanno perso la loro spinta. L'esportazione della frutta e della verdura ha raggiunto livelli record grazie all'apertura dei mercati europei e nordamericani oltre che asiatici, di cui il Cile è uno dei principali esportatori. Si aggiungano poi la silvicoltura e la pesca: attualmente, il Paese ha superato la Norvegia per l'allevamento del salmone, come maggior esportatore al mondo. Il Paese è oltre tutto un grande produttore vinicolo. Quanto all'industria, è principalmente strutturata su piccole e medie unità, ad eccezione della produzione di farina di pesce prodotta da grandi industrie. Dal 1975, la moneta ufficiale è il peso cileno, pari a 0,0012€. Dopo la crisi mondiale aperta nel 2008-2009, la situazione economica è cambiata. Così, in questi ultimi dieci anni, il costo della vita è aumentato del 150%, e il 70% dei cileni vive attualmente con uno stipendio inferiore ai 690€ e un indebitamento sociale crescente: 11 milioni cileni su 18 dicono di aver contratto debiti, non solo per gli aumenti degli affitti e il costo della bolletta elettrica (+10%), ma anche dei mezzi di trasporto. Caro prezzi, corruzione e bassi salari sono dunque la terna che sta al centro della situazione cilena. Fronte caldo dell'America latina, il Cile, secondo i dati della Banca mondiale, è tra i paesi con maggiori "diseguaglianze" al mondo: di qui un profondo malcontento e uno stato di emergenza continua. Da tempo, le proteste crescenti per costi dei farmaci, delle assicurazioni sanitarie e del sistema educativo hanno fatto alzare il livello di guardia. L'aumento del prezzo dei biglietti del metro di Santiago ha poi fatto scattare l'allarme sui prezzi: nel giro di pochi giorni, la miccia si è accesa. Leggiamo più da vicino i dati economici: il 1% della popolazione detiene il 26% della ricchezza, mentre un 50% abbondante si divide il 2,1%. Chiamano "neoliberalismo" il modello di sviluppo economico che ha creato

Cile: tra miseria crescente...

Continua da pagina 5

ricchezza, ma solo per pochi. “Siamo in guerra contro un nemico poderoso, che è disposto ad usare la violenza oltre ogni limite”, sbraita il presidente Piñera, mordendosi la lingua poco dopo. Ma la situazione cilena è figlia del capitalismo, e si accompagna alla privatizzazione di tutti i servizi essenziali, intensificatasi nei quasi trent'anni di governo di transizione alla democrazia (1990-2019). Sotto i governi di Michelle Bachelet, a seguito di proteste di piazza, ci sono stati alcuni “aggiustamenti” che però non hanno scalfito l'indirizzo generale. Il salario minimo si aggira sui 327mila pesos, pari a poco meno di 400 euro mensili. In una città come la capitale, dove i costi per l'affitto e il cibo sono paragonabili a quelli europei, la stessa istruzione costa cara: si evita di andare nelle scuole pubbliche (dove ci sono 45-50 alunni per classe). Ad aumentare la corruzione sono intervenute le amministrazioni dei fondi pensione (Afp) che ogni anno accumulano guadagni milionari. A questo si è aggiunto il sistema sanitario privato, le cui tariffe, coperte solo per il 60%, emarginano gli anziani e sono tre volte più care per le donne. Non mancano le associazioni malavitose e le malversazioni nell'esercito e nei carabinieri (per 40 milioni di dollari) e, dal 2006, anche nelle cariche più alte.

Tutto questo ha significato la “retromarcia” fatta dal governo sull'aumento delle tariffe. Le manifestazioni di protesta si sono allargate ad altre città importanti. Il quinto giorno di protesta, circa un milione di persone ha invaso il centro di Santiago, da Plaza Italia, lungo tutta la principale arteria cittadina, a Plaza Alameda. La marcia è avvenuta nel primo dei due giorni di sciopero generale, indetto da una ventina di movimenti sociali e sindacali; nel secondo, sono scesi in strada gli abitanti di due delle città cilene più combattive, Valparaíso e Concepción. Di fronte all'estendersi della tensione, il presidente Piñera non poteva non proporre una strategia conciliatoria, annunciando l'invio al Congresso di un disegno di legge per annullare l'aumento delle bollette elettriche, primo provvedimento della cosiddetta “Agenda Sociale”. Piñera ha poi aggiunto che sta lavorando, insieme ai capi della Difesa nazionale, a un piano di “normalizzazione” dello stato di emergenza allargatosi nel Paese, da una parte

per ridurre i periodi di coprifuoco e d'altra per porre fine al ricordo della mattanza di Pinochet. Intanto, si sono moltiplicate le denunce della brutalità della polizia e dell'esercito, finora messe sotto silenzio.

Scioperi nella terra del metallo rosso

I paesi produttori di rame più importanti sono il Cile, il Perù, la Cina e gli Stati Uniti. Nella produzione di rame raffinato, al primo posto è la Cina (38% circa del totale), seguita da Cile (10%), Giappone (6%), Stati Uniti (5%) e Russia. La panoramica mondiale dei paesi che producono più rame conferma la fama del Cile come “terra del metallo rosso”. Il 2017 è stato un anno molto ricco per il rame, i cui prezzi hanno sfondato i 7.000\$ per tonnellata. Nel 2018 questo slancio verso l'alto, tuttavia, si è fermato e il prezzo del metallo rosso è precipitato. Molti analisti, considerando la domanda e l'offerta di mercato, sono comunque ottimisti per i prossimi anni. Secondo gli ultimi dati dello *US Geological Survey (USGS)*, la produzione globale di rame ha raggiunto i 19,7 milioni di tonnellate nel 2017, circa 400.000 tonnellate in meno rispetto all'anno precedente. Secondo gli ultimi dati (2017) dell'*USGS*, la classifica vede, però, come primo produttore il Cile (5,33 milioni di tonnellate); per il secondo anno consecutivo, la produzione cilena di rame è calata, ma il paese rimane comunque il più grande produttore del mondo (la causa principale del calo è stato lo sciopero dei lavoratori della miniera *Escondida*, gestita dalla *BHP Billiton*). Al secondo posto viene la Cina (1,86 milioni di tonnellate), il più grande consumatore di rame al mondo, che ha prodotto meno rispetto al 2016 e, soprattutto, ha ridotto le importazioni di rame per raffinerie (rottami), come parte del suo programma anti-inquinamento.

Oggi, la più grande miniera del mondo (la *Chuqui*, dal nome della città di Chuquicamata), si trova nel deserto di Atacama, nella regione di Antofagasta, e appartiene a un gruppo austro-australiano che vi estrae 1,1 milioni di tonnellate l'anno, pari al 9% dell'offerta mondiale. I giacimenti e gli impianti in passato erano sfruttati da filiali di compagnie statunitensi, in specie dalla Anaconda Company, ma nel 1966 ci fu il primo processo di “cilenizzazione”: la nazionalizzazione per la vendita e la raffinazione fu affidata a due società cilene, la

Codelco e la Madeco, che non prevedevano indennizzi per le compagnie nordamericane. Per il petrolio, come per i diamanti e le altre materie prime, all'inizio dell'estrazione intensiva di rame i minatori in cerca di una vera opportunità di lavoro arrivarono nella regione a migliaia. La città, costruita nelle vicinanze del sito minerario, cominciò però ben presto a spopolarsi, benché la miniera abbia ormai raggiunto la zona occupata dalle case. La Codelco (Corporación Nacional del Cobre de Chile) è l'impresa mineraria più grande. Per la grandezza delle sue installazioni e il volume di produzione è considerata una delle compagnie minerarie più grandi del mondo. Essa sta costruendo, alla periferia della città di Calama, nuove case per trasferire la popolazione, costruite dai suoi stessi lavoratori. La miniera ha quasi esaurito la sua capacità produttiva come miniera a cielo aperto: e infatti, nel 2012, sono iniziati i lavori di costruzione della miniera sotterranea.

Nei primi anni Settanta del Novecento, proprio il settore industriale, quello minerario in primo luogo, associato a quello dei trasporti su gomma del minerale, partecipò alla repressione, dando un duro colpo alle illusioni riformistiche di Allende, con l'inizio dell'alleanza mortale tra l'imperialismo americano e quello cileno (ma non solo). Segnarono allora il punto di partenza del drammatico epilogo del golpe: infatti, l'11 luglio di quest'anno è stato celebrato il 48° anniversario della nazionalizzazione della grande miniera del rame. Nel 1973 si giunse con Pinochet alla resa dei conti, al bombardamento del Palacio de La Moneda e all'assassinio di Allende. Le miniere, storicamente statunitensi, espropriate e nazionalizzate da Allende, prima del colpo di Stato, hanno rappresentato la più gigantesca opera di repressione sociale mai avvenuta con la partecipazione diretta delle classi medie. La nazionalizzazione fece scattare l'Ordine dello Stato, che portò all'uccisione, agli arresti, alla tortura e all'esilio di migliaia di cileni e alla tremenda pagina dei *desaparecidos*. Furono quelli gli anni in cui i famigerati “Chicago Boys” sperimentarono sulla carne viva dei cileni l'“iperliberismo”, che si è diffuso poi in tutto il pianeta. Nel paese più avanzato dell'America del Sud, fra le rivendicazioni economiche e sociali, si aspetta ancora oggi, così ci spiegano, una ripartenza del riformismo nazionalizzatore: “Se il rame fosse dei cileni, la scuola pubblica sareb-

Numero speciale del Kommunistisches Programm

Richiedetelo a:
Casella Postale 272
20101 Milano



be gratuita per tutti”, dicono! I profitti e le rendite minerarie per due terzi vanno ancora alle grandi multinazionali. La richiesta della re-nazionalizzazione di tutte le risorse naturali del paese verrebbe “festeggiata” come “giornata della dignità nazionale”. Gli analisti finanziari spiegano che il rame è uno dei migliori indicatori della ripresa economica mondiale, ma affermano anche che le sue quotazioni sono determinate soprattutto da fattori extra-economici. L'azione degli scioperi è, infatti, una delle cause determinanti della depressione dei prezzi. Lo sciopero che ha lasciato il segno, arrivando al 43esimo giorno di chiusura della miniera, è quello del 2017 nel centro minerario della Escondida, da cui proviene il 5 per cento di tutta la produzione mondiale di rame e il 19 per cento di quello cileno, per un totale di un milione di tonnellate l'anno. Furono 2.500, pari al 90% del totale dei lavoratori della miniera di rame, i minatori in agitazione, che quell'anno montarono di guardia in un accampamento di fronte all'ingresso, in pieno deserto di Atacama, a sud di Antofagasta, una piccola città che a 3.100 metri di altitudine ha bagni privati, mense, sale riunione e sale stampa. I picchetti costituiti dai minatori si sono scontrati con la polizia e il costo della protesta ha oltrepassato la cifra record di 650 milioni di dollari: esattamente quanto è costato lo sciopero precedente, quello del 2006, durato 26 giorni. Il 29 ottobre 2019, i minatori cileni di Escondida hanno proclamato una giornata di

sciopero a sostegno del movimento di protesta contro le disuguaglianze socio-economiche nel Paese. Il motivo dello sciopero, si legge nella dichiarazione dell'organizzazione sindacale, è “l'adesione alla protesta sociale contro le politiche economiche e sociali che colpiscono i lavoratori e più in generale la grande maggioranza della società cilena”. Il sindacato e i minatori, chiedono ai membri del governo e del Congresso di “farsi carico dei bisogni” di gran parte della nazione e di “conciliare un dialogo” tra sindacati e organizzazioni sociali, al fine di concordare un “giusto patto sociale”, unico modo per superare la crisi attuale, secondo loro...

I dirigenti del sindacato cileno, fagocitato dallo Stato come ogni altro sindacato nazionale, non possono e non vogliono fare altro. Ben altro potrebbe essere il ruolo di avanguardia dei minatori, se il movimento sociale si liberasse dalla subordinazione ai fantasma borghesi della libertà, della democrazia e del mito della condivisione delle risorse, delle ricchezze e dei beni comuni nazionali. In Cile come ovunque, nonostante povertà e oppressione, il proletariato fatica ancora a riprendere una lotta economica e sociale che non si limiti alla sacrosanta difesa, ma che cominci a prospettare un attacco al potere borghese. Al di là delle frontiere degli Stati imperialisti, solo il restauro e la riorganizzazione dell'organo rivoluzionario internazionale di classe può restituire al proletariato la possibilità di combattere per “cambiare il mondo”.

Cgil, Cisl, Uil, sprangatori di fabbriche!

Belluno, ottobre 2018. Presidio dei lavoratori della Wanbao Acc, fabbrica metalmeccanica, ex Zanussi, produttrice di elettrodomestici, davanti alla Prefettura. I lavoratori erano chiamati alla mobilitazione dal sindacato tricolore per la difesa del posto di lavoro: in ballo c'erano 76 lettere di licenziamento.

Il nostro Partito diffuse fra le poche decine di persone un volantino che sottolineava come la crisi economica non avesse un carattere locale ma internazionale, derivante dalla sovrapproduzione di merci e capitali; e invitava i lavoratori a riappropriarsi delle proprie organizzazioni di base, lottando non solo per il presente ma, soprattutto, per il futuro e rompendo con i partiti e gli intellettuali di turno per poter tornare ai metodi di lotta abbandonati dai sindacati tricolori e così cancellati dalla memoria storica della classe operaia.

Belluno, ottobre 2019. Un anno è passato e ritroviamo lo stesso presidio, gli stessi bonzi sindacali che di-

stribuiscono le bandiere e le stesse poche decine di persone... Ma la situazione è un po' diversa: non si parla più di 76 licenziamenti, ma della probabile chiusura della fabbrica, con 290 lavoratori a spasso, se non arrivano nuovi compratori.

Come Partito, abbiamo rispolverato il volantino dell'anno prima, riaffermando il concetto che i sindacalisti di mestiere sono agenti del “capitale” con il compito di tenerci “buoni” e, come infermieri professionali, praticano quotidianamente siringoni di sedativo alla classe. Teniamoci pure su questi toni critici e aggiungiamo che per il lavoro svolto e per la loro dedizione vengono ripagati e nemmeno male: non hanno problemi di lavoro e quindi di licenziamento e di pensione... Proprio a tal proposito si legge, su *La Repubblica* del 17 ottobre 2019: “Sindacalisti in pensione con assegno anche triplo rispetto ai contributi [...] I sindacalisti distaccati o in aspettativa possono avere dal loro sindacato una contribuzione aggiuntiva oltre a quella del loro datore di lavoro...”

Ma ritorniamo al “caso Wanbao”. Questa cortigianeria da parte dei sindacalisti risalta nelle loro dichiarazioni che dimostrano che manco ci mettono del loro, ma delegano alle istituzioni e ai lavoratori tutti i problemi. Vediamo.

“Il Prefetto ha rimarcato la poca serietà non solo della Wanbao ma in generale dei grandi investimenti stranieri che non mantengono gli impegni industriali presi nel nostro territorio”...

“L'adesione allo sciopero di 4 ore [18 ottobre - ndr] è stata piena, ma solo una piccola parte ha partecipato al presidio”... “La scarsa partecipazione è dovuta alla sfiducia che regna tra le ‘tute blu’, dopo anni di sacrifici, di tagli allo stipendio, di cassa integrazione e di straordinari in estate, [...] ritornare al punto di partenza, cioè all'incertezza sul posto di lavoro e la sopravvivenza stessa della fabbrica, è stato un vero colpo”. Questa è la Uilm-Uil! (*Corriere del Veneto*, 19 ottobre '19).

“Abbiamo trovato come sempre una grande sensibilità nel Prefetto (...)

Ringraziamo le istituzioni per il sostegno che ci danno”. Questa è la Fiom-Cgil (*Corriere delle Alpi*, 19 ottobre '19).

“La chiusura dello stabilimento o della sua vendita, dovrebbe avere un rinvio di un anno per favorire una ricerca di eventuali compratori”. Questa è la Fim-Cisl (*Corriere delle Alpi*, 19 ottobre '19).

Lungo tutto il nostro filo rosso che ci lega alla linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale comunista e al Partito Comunista d'Italia, noi abbiamo combattuto e combatteremo ogni forma di spontaneismo, volontarismo e operaismo; ma, in questo frangente, prendiamo in prestito uno slogan caro a lor signori e, sicuri della “futura” ripresa della lotta di classe, della lotta tra capitale e lavoro, e ben consapevoli della caduta tendenziale “storica” del saggio medio di profitto, scandiamo con forza: “Pagherete caro! Pagherete tutto!”.

P.S. Poiché non siamo né nazionalisti né sovranisti, ci piace aggiun-

gere che la cosa non riguarda solo la nostra “cara Patria”. Abbiamo letto con gusto, nella rubrica “Lettere” del quotidiano inglese economico-finanziario *Financial Times*, l'accurato appello di tale Peter A. Hall, dell'Università di Harvard (USA), il quale, a fronte dei sempre più evidenti rischi cui sta andando incontro l'economia globale, scrive che “è giunto il momento di rafforzare i sindacati”. E spiega: “Per gran parte del secolo scorso, [i sindacati] hanno aiutato a tradurre gli incrementi di produttività in salari che a loro volta hanno nutrito la domanda e – sì – l'inflazione, e in un'epoca in cui i profitti sono cresciuti inesorabilmente rispetto ai salari, sarebbe ora di volgerci di nuovo a quello che un tempo [!!!] fu un pilastro fondamentale a sostegno della domanda e, di conseguenza, dell'efficacia del moderno capitalismo oltre che della giustizia sociale”. Povero professor Hall: è rimasto al secolo scorso! Avrebbe dovuto usare il tempo presente, e non il tempo passato!

Padri ignobili di populismi e sovranismi

Boris Johnson, Marine Le Pen, Matteo Salvini, Viktor Orbán, Donald Trump, eccetera... il coro a più voci dei "populismi" e "sovranismi" che tanto affliggono i "sinceri democratici", causando loro incubi a non finire: la Nazione, la Patria, il Popolo, i Sacri Confini, i Muri e le Frontiere, i Porti Chiusi, e tutto il resto del famigerato armamentario (peraltro, sottolineiamo, sempre pienamente nell'alveo della "legalità democratica"). Da dove spuntano questi individui? Chi li ha "partoriti"? È, il loro, un fascismo di ritorno, ormai impregnante ampi strati sociali da cui si levano versi subumani? Un rigurgito, un vomito della Storia del secondo dopoguerra, che troppo ha mangiato e troppo ha bevuto? E via interrogandosi, con aria sperduta e angosciata.

In realtà, "populismo" e "sovranismo" vengono da lontano, la loro è una storia che attraversa i decenni: un piano inclinato che, una volta imboccato, si finisce per percorrere a velocità sempre crescente, sempre più in basso, senza potersi fermare. Gli attuali "populisti-sovrani", allora, non sono né uno scherzo né una novità della storia: hanno i loro padri ignobili, che, molto prima, hanno allevato e allenato intere generazioni: per decenni, fino a oggi, e anche, da rinnegati e traditori, nelle file stesse della classe operaia. Alcuni esempi (che a prima vista possono apparire sconcertanti, ma non lo sono)?

Tanto per cominciare, parliamo di Marcel Cachin, il socialista francese che allo scoppio della Prima guerra mondiale è acceso sostenitore dell'Union Sacrée (la "sacra unione" di tutti i partiti a sostegno dello sforzo bellico nazionale); che nel 1915, giunge in Italia con i finanziamenti degli industriali francesi per avviare il giornale di Mussolini "Il Popolo d'Italia"; che non ama Lenin e il bolscevismo, ma poi è tra i fondatori del Partito Comunista Francese, di cui incarna la preponderante anima patriottica e nazionalista (sarà per quarant'anni il direttore dell'organo ufficiale del PCF, *L'Humanité*); e che infine (insieme a Maurice Thorez) diventerà figura di spicco dello stalinismo in Francia e nel mondo, al punto d'essere insignito dell'Ordine di Lenin, poco prima di morire nel 1958 (vale anche la pena di ricordare che, durante la "guerra d'Algeria", il PCF non fece che assecondare la politica ferocemente repressiva del governo francese nei confronti della popolazione algerina insorta contro il dominio coloniale: nel 1956, i suoi 146 deputati all'Assemblea Nazionale votarono a favore del conferimento dei "poteri speciali" al governo diretto dal socialista Guy Mollet, "per ristabilire l'ordine nei territori" – seguirono bombardamenti e massacri...). Ma, poiché trattiamo di "sovranismo", restiamo pure entro... i sacri confini della Patria: in Italia. E leggiamo il brano che segue:

"...assai spesso, i nemici dei lavoratori tentano di contestare il patriottismo dei comunisti e dei socialisti, invocando il loro internazionalismo e presentandolo come una manifestazione di cosmopolitismo, di indifferenza e disprezzo per la patria. Anche questa è una calunnia. Il comunismo non ha nulla in comune col cosmopolitismo. Lottando sotto la bandiera della solidarietà internazionale dei lavoratori, i comunisti di ogni singolo paese, nella loro qualità di avanguardia delle masse

lavoratrici, stanno solidamente sul terreno nazionale. Il comunismo non contrappone, ma accorda e unisce il patriottismo e l'internazionalismo proletario perché l'uno e l'altro si fondano sul rispetto dei diritti, delle libertà, dell'indipendenza dei singoli popoli. È ridicolo pensare che la classe operaia possa staccarsi, scindersi dalla nazione. La classe operaia moderna è il nerbo delle nazioni, non solo per il suo numero, ma per la sua funzione economica e politica. L'avvenire della nazione riposa innanzitutto sulle spalle delle classi operaie. I comunisti, che sono il partito della classe operaia, non possono dunque staccarsi dalla loro nazione se non vogliono troncargli le loro radici vitali. Il cosmopolitismo è un'ideologia del tutto estranea alla classe operaia. Esso è invece l'ideologia caratteristica degli uomini della banca internazionale, dei cartelli, dei trusts internazionali, dei grandi speculatori di borsa e di fabbricanti di armi. Costoro sono i patrioti del loro portafoglio. Essi non soltanto vendono, ma si vendono volentieri al miglior offerente tra gli imperialisti stranieri".

La firma di questa schifosa paccottiglia è quella, ben nota, di uno dei "padri della Patria" uscita dal secondo macello imperialista, uno degli artefici della "Costituzione più democratica del mondo": Palmiro Togliatti; e l'articolo da cui è tratta la citazione ("Il patriottismo dei comunisti") uscì sulla rivista teorica del partitino staliniano *Rinascita*, anno II, n°7-8, luglio-agosto 1945... Sorpresi? E perché mai?! La degenerazione dell'Internazionale Comunista (fino al suo scioglimento nel 1943) era ormai avviata fin dalla metà degli anni '20: lo stalinismo in nuce e poi imperante aveva teorizzato il "socialismo in un solo paese" ed esaltato la "patria socialista"; di lì a poco, avrebbe condotto la "grande guerra patriottica" e proposto al mondo intero le "vie nazionali al socialismo"...

Ma torniamo indietro di nove anni. Siamo nel 1936 (attenzione alla data: il 1936 è l'anno sia degli inizi della Guerra civile spagnola sia dei primi processi staliniani alla Vecchia Guardia bolscevica; il famigerato Codice Penale Rocca, che spedi in galera o al confine centinaia di anti-fascisti, è del 1930, le altrettanto famigerate "leggi razziali" sono del 1938). E che cosa si stampava, nell'agosto di quel 1936, sulle pagine di *Lo Stato Operaio*, organo dello stalinismo italiano fuoriuscito in Francia? Un lungo testo rivolto "Agli operai e ai contadini. Ai soldati, ai marinai, agli avieri, ai militi. Agli ex-combattenti e ai volontari della guerra abissina. Agli artigiani, ai piccoli industriali e ai piccoli esercenti. Agli impiegati e ai tecnici. Agli intellettuali. Ai giovani. Alle donne. A tutto il popolo italiano!"; e intitolato (udite! udite!) *Appello ai fratelli in camicia nera. Per la salvezza dell'Italia, riconciliazione del popolo italiano*. A stenderlo materialmente, dopo numerose riunioni della direzione del PCI, fu Ruggiero Grieco, con l'apporto di Giuseppe Di Vittorio (icona del sindacalismo degli anni a venire), Luigi Longo, Egidio Gennari, Giuseppe Dozza e altri dirigenti. A firmarlo, furono sessantatré "nomi illustri": oltre ai già citati sopra, c'erano Germanetto, Negarville, Montagnana, D'Onofrio, Teresa Noce, Sereni, Donini, e così via. Il primo firmatario nell'elenco era Palmiro Togliatti, "membro del segretariato dell'Internazionale Comunista"; l'ultimo Vittorio Vidali, che in quegli stessi anni girava il mondo a massacrare comunisti. Insomma, il Gotha dello stalinismo italiano.

Poiché l'*Appello ai fratelli in camicia nera* è molto lungo, non possiamo riprodurlo integralmente: ne riporteremo dunque i passaggi salienti, sintetizzando gli altri e riservandoci di tornare ancora, in futuro, sull'argomento¹. Dopo un breve "bilancio" (si fa per dire!) della "guerra d'Africa" conclusasi da alcuni mesi ("nessuna delle promesse che ci vennero fatte [dal regime – NdR] è stata ancora mantenuta"²), il testo passa a spiegare dove sta "la causa dei nostri mali e delle nostre miserie". E cioè "nel fatto che l'Italia è dominata da un pugno di grandi capitalisti, parassiti del lavoro della Nazione, i quali non indietreggiano di fronte all'affamamento del popolo, pur di assicurarsi sempre più alti guadagni, e spingono il paese alla guerra, per estendere il campo delle loro speculazioni ed aumentare i lo-

ro profitti". Questo "pugno di grandi capitalisti parassiti" ha fatto "affari d'oro con la guerra abissina; ma adesso cacciano gli operai dalle fabbriche, vogliono far pagare al popolo italiano le spese della guerra e della colonizzazione, e minacciano di trascinarci in una guerra più grande". Come reagire? "Solo la unione fraterna del popolo italiano, raggiunta attraverso alla riconciliazione tra fascisti e non fascisti, potrà abbattere la potenza dei pescicani nel nostro paese e potrà strappare le promesse che per molti anni sono state fatte alle masse popolari e che non sono state mantenute. L'Italia può dar da mangiare a tutti i suoi figli".

L'"Appello" poi continua nel modo seguente, memore della grande tradizione poetica italiana:

"Guardate, figli d'Italia, fratelli nostri, guardate i gioielli dell'industria torinese, le mille ciminiere di Milano e della Lombardia, i cantieri della Liguria e della Campania, le mille e mille fabbriche sparse nella Penisola, dalle quali escono macchine perfette e prodotti magnifici che nulla hanno da invidiare a quelli fabbricati in altri paesi. Tutta questa ricchezza l'avete creata voi, operai italiani: l'ha creata il vostro lavoro intelligente e tenace, accoppiato al genio dei nostri ingegneri e dei nostri tecnici. Guardate, figli d'Italia, le nostre campagne dove si è accumulato il lavoro secolare di generazioni di contadini. Sì, il nostro è il paese del sole, dell'azzurro cielo e dei fiori; ma la nostra Italia è bella soprattutto perché i nostri contadini l'hanno abbellita con il loro lavoro. Queste opere le avete create voi, con il vostro lavoro, operai italiani, voi che avete fatto dare al nostro popolo il nome di 'popolo di costruttori'. Noi abbiamo ragione di inorgogliarci. Questa Italia bella, queste ricchezze sono il frutto del lavoro dei nostri operai, dei nostri braccianti, dei nostri ingegneri, dei nostri tecnici, dei nostri artisti, del genio della nostra gente".

Ma, si dice poi, "questa ricchezza non appartiene a chi l'ha creata", bensì a "poche centinaia di famiglie, di grossi finanzieri e di capitalisti, di grandi proprietari fondiari, che sono i padroni effettivi di tutta la ricchezza del paese, che dominano l'economia del paese. Questo pugno di dominatori del paese sono i responsabili della miseria del popolo, delle crisi, della disoccupazione. Essi non si

preoccupano dei bisogni del popolo, ma dei loro profitti".

E via di seguito, con la geremiade sui "pescicani capitalisti [che] affamano il popolo", con un linguaggio non diverso da quello di chi si scagliava contro "la perfida Albione", ma anche di chi dimentica bellamente di parlare di modo di produzione capitalistico e se la prende con i "capitalisti cattivi".

Seguono i nomi di questi "pescicani", "nemici del popolo", "parassiti del lavoro nazionale e del genio italiano": i Motta, gli Agnelli, i Pirelli, i Morpurgo, i Gaggia, e compagnia cantante. E poi i grandi proprietari agricoli, Spada, Doria, Borghese, Torlonia, Ruffo, "tutto il vecchio nobilume che è restato come una cancro sulla corpo della nostra Italia". E si continua: la guerra d'Africa non ha portato miglioramenti al popolo italiano (!!), mentre crescevano i lauti profitti di Montedison, Fiat, Edison, Pirelli, Snia Viscosa, Ilva, Assicurazioni Generali, Sip... Insomma, un pugno di sfruttatori, che non si capisce bene da dove vengano.

Dopo aver dedicato alcune pagine alle rivendicazioni per disoccupati, operai, contadini, impiegati, piccoli industriali, artigiani, piccoli esercenti, lavoratori in genere, richiamati, ex combattenti d'Africa, mutilati, feriti e invalidi della guerra d'Africa, madri e vedove dei caduti d'Africa, e al panorama internazionale (i venti di guerra che ricominciano a soffiare nel mondo e la necessità di stringere "patti di assistenza mutua con tutti i nostri vicini [...], patti aperti a tutti gli Stati che vogliono parteciparvi; giacché se è giusta la nostra preoccupazione di veder garantita la nostra indipendenza nazionale da un aggressore eventuale che la minacci, dobbiamo, a nostra volta, garantire l'indipendenza degli altri popoli, e soprattutto dei piccoli Stati"), dopo tutto ciò, ecco il cuore dell'*Appello*. E, di nuovo, udite, udite!

"I comunisti fanno proprio il programma fascista del 1919, che è un programma di libertà. ITALIANI!

"In questi anni ci sono stati imposti dei duri sacrifici e ci sono stati tolti tutti i diritti politici, in nome degli interessi superiori della nazione. Ma i ricchi, i milionari, i capitalisti, si avvantaggiarono delle nostre sofferenze e pri-

Continua a pagina 8

Capitale costante = morte bianca costante

Conoscete la preghiera quotidiana dell'opportunist? No? È una supplica rivolta al capitale perché diventi più "umano", più "a misura d'uomo", meno "prepotente" con i deboli della società, e provveda a una "equa distribuzione" della ricchezza sociale.

Ora, quest'invocazione, che pervade i programmi televisivi, scomoda sociologi, intellettuali e filosofi, fornisce lavoro alle case editrici con libri e giornali, a noi rivoluzionari che non siamo solidali né complici di questo pianto provoca l'orticaria: bolle rosse che si manifestano in tutto il corpo, al posto di occhi arrossati. E la reazione irritante arriva, puntuale, dopo aver letto un articolo nel "quotidiano comunista" *il Manifesto* del 31 agosto 2019, riguardo agli incidenti sui posti di lavoro. I dati riportati (dell'INAIL) sono effettivamente preoccupanti: parlano di una strage perpetrata nei primi 181 giorni del 2019 con 599 morti sul lavoro – più del 2% rispetto al 2018; costanti gli infortuni, 378.671 (-0,02%), mentre salgono le malattie professionali 38.501 (+2,7%). Per il "quotidiano comunista", queste sono le conseguenze non solo di sub-appalti e gare aggiudicate con il massimo ribasso, ma anche della riduzione dei controlli nei posti di lavoro in materia, per l'appunto, di salute e prevenzione... Non vogliamo dar lezioni ai nostri baldi "comunisti": non hanno bisogno delle nostre modeste osservazioni (dirigono o no un "quotidiano comunista"?). E sicuramente masticano la teoria marxista da mattina a sera: colazione, pranzo e cena; e allora ci permettiamo solo di far notare che il modo di produzione capitalistico ha bisogno, per sopportare l'enorme sviluppo delle sue forze produttive, di innestare nel corpaccione del capitale costante dosi sempre più elevate di denaro e di investire continuamente e in maniera sostanziosa nello stesso. A ciò s'aggiunge il fatto che è cosa naturale per il capitale non spendere denaro, o spenderlo il meno possibile, per le cose improduttive: spendere denaro sulle tutele porta profitto? No! Spese inutili. Ed è proprio a causa di questo lesinare sulle spese infruttuose (tali sono per il capitale, afferriamo con forza!) che la classe proletaria si trova esposta a rischi fisici e ambientali, tanto più presenti e pericolosi quanto maggiore è il risparmio. E la conseguenza è pura matematica (quella del "due + due fa quattro"): il capitalista deve compensare quello che spende per il capitale costante aumentando il saggio del profitto e quindi lo sfruttamento, e lo sfruttamento, sempre più intenso, porta a un peggioramento della salute dell'operaio e l'aggravarsi delle sue stesse condizioni di vita familiare e sociale. I nostri "arditi" masticatori hanno una percezione del problema meno indigesta della nostra: si chiude l'articolo con una proposta... esplosiva... bolscevica! Equiparare l'omicidio sul lavoro all'omicidio stradale, per dare un segnale di "tolleranza zero" verso chiunque risparmi su salute e sicurezza...

Questa sarebbe la risposta... comunista al problema! Questa sarebbe la lotta di classe per i ruminanti!

1. Chi non avesse modo di leggere l'*Appello* su *Lo Stato Operaio*, lo può trovare, riportato fedelmente, nel libro di Bruno Grieco (figlio di Ruggiero), *Un partito non stalinista. PCI 1936: "Appello ai fratelli in camicia nera"*, Marsilio, Venezia 2004. Il titolo paradossale è l'ennesimo tentativo di accreditare la versione secondo cui il PCI si sarebbe via via reso indipendente da Mosca, nonostante il controllo e il manovrismo di Togliatti, *longa manus* di Stalin in Italia. Ma le "vie nazionali al socialismo" non erano forse l'estensione del concetto di "socialismo in un paese solo"? Insomma, non finisce mai la... ricerca della verginità perduta!

2. Trascuriamo pure il fatto che, a proposito della "guerra d'Africa", non una parola si dice del suo carattere di guerra imperialista, dei massacri della popolazione abissina, dello sfruttamento che il regime intendeva attuare delle risorse naturali e della forza-lavoro locale: da cui sarebbero venuti i profitti per mantenere le "promesse"... non mantenute.

Padri ignobili...

Continua da pagina 7

vazioni e riempirono le loro casseforti. “Con la guerra abissina i sacrifici per il popolo sono aumentati, e sono aumentati i rigori delle leggi. “Adesso il popolo italiano deve dire la sua parola. “La libertà che noi chiediamo non è l’anarchia e il caos, la libertà che noi vogliamo è la disciplina cosciente alle leggi e ai regolamenti elaborati e approvati con la partecipazione del popolo. “Il nostro popolo è maggiorenne. Non ha bisogno di tutela. Vuole parlare. I suoi figli che hanno combattuto in Africa vogliono parlare, e ne hanno il diritto. “Ma i padroni, i capitalisti, i pescicani non vogliono farci parlare perché ci vogliono far pagare le spese della guerra e della colonizzazione, perché preparano un nuovo macello, perché hanno paura che noi troviamo l’unità e la forza per strappare il nostro pane, la nostra terra e la pace. “Noi vogliamo l’Italia forte, libera e felice!”.

E, dopo un pistolotto in cui si descrive che cosa sarà l’Italia infine liberata dai “pescicani” e si fa riferimento alla “nuova Costituzione” che si sta elaborando in Russia (a proposito della quale il lettore può leggere la nostra analisi e il nostro commento, nell’opuscolo di recente pubblicato *Perché la Russia non era socialista!*), così si continua: “Noi comunisti difendiamo gli interessi di tutti gli strati popolari, gli interessi dell’intera nazione, “perché la nazione è il popolo, è il lavoro, è l’ingegno italiano, “perché la nazione italiana è la somma di tutte le sofferenze e le lotte secolari del nostro popolo per il benessere, per la pace, per la libertà, “perché il Partito Comunista, lottando per la libertà del popolo e per la sua elevazione materiale e culturale, contro il pugno di parassiti che l’affamano e la opprimono, è il continuatore e l’erede delle tradizioni rivoluzionarie del Risorgimento nazionale, l’erede e il continuatore dell’opera di Garibaldi, di Mamei, di Pisacane, dei Cairoli, dei Bandiera, delle migliaia di Martiri ed Eroi che combatterono non solo per l’indipendenza nazionale dell’Italia, ma per conquistare al popolo il benessere materiale e la libertà politica”.

Al centro di questa “lotta”, che cosa deve stare? Presto detto! Ecco qua (e tenetevi lo stomaco)

“Il programma fascista del 1919 non è stato realizzato!

“POPOLO ITALIANO!

“FASCISTI DELLA VECCHIA GUARDIA!

“GIOVANI FASCISTI!

“Noi comunisti facciamo nostro il programma fascista del 1919, che è un programma di pace, di libertà, di difesa degli interessi dei lavoratori, e vi diciamo:

“Lottiamo uniti per la realizzazione di questo programma”.

A questo punto, il programma fascista del 1919 è analizzato in dettaglio, e vale la pena di ricordare una volta di più che in esso si possono davvero riconoscere non solo tutti i partiti e gruppi dell’arco costituzionale, di destra come di “sinistra”, ma anche i “rosso-bruni”, i sandinisti e post-sandinisti, i “combattenti per la libertà altrui” e tutto il variegato universo dell’opportunismo di sinistra: a ulteriore dimostrazione della continuità prefascismo-fascismo-postfascismo... Ma andiamo avanti, nonostante tutto!

Dunque, “Niente di quanto fu promesso nel 1919 è stato mantenuto”. E allora:

“FASCISTI DELLA VECCHIA GUARDIA!

“GIOVANI FASCISTI!

“Noi proclamiamo che siamo disposti a combattere assieme a voi ed a tutto il popolo italiano per la realizzazione del programma fascista del 1919, e per ogni rivendicazione che esprima un interesse immediato, particolare o generale, dei lavoratori e del popolo italiano. Siamo disposti a lottare con chiunque voglia davvero battersi contro il pugno di parassiti che dissangua e opprime la Nazione e contro quei gerarchi che li servono.

“Perché la nostra lotta sia coronata da successo dobbiamo volere la riconciliazione del popolo italiano ristabilendo la unità della Nazione, per la salvezza della Nazione, superando la divisione criminale creata nel nostro popolo da chi aveva interesse a spezzarne la fraternità

“Dobbiamo unire la classe operaia e fare attorno a questa l’unità del popolo e marciare uniti, come fratelli, per il pane, per il lavoro, per la terra, per la pace e per la libertà.

“Dobbiamo ristabilire la fiducia reciproca fra gli italiani; liquidare i rancori passati; smetterla con la pratica vergognosa dello spionaggio che aumenta la diffidenza.

“Dobbiamo risuscitare il coraggio civile delle opinioni liberamente espresse: nessuno di

noi vuol cospirare contro il proprio paese, noi vogliamo tutti difendere gli interessi del nostro paese che amiamo.

“Amnistia completa per tutti i figli del popolo che furono condannati per delitto d’opinione. Abolizione delle leggi contro la libertà e del Tribunale Speciale, che colpiscono i difensori del popolo, che difendono gli interessi dei nemici del popolo e dell’Italia.

“Diamoci la mano, figli della Nazione italiana! Diamoci la mano, fascisti e comunisti, cattolici e socialisti, uomini di tutte le opinioni. Diamoci la mano e marciamo fianco a fianco per strappare il diritto di essere dei cittadini di un paese civile quale è il nostro. Sofriamo le stesse pene. Abbiamo la stessa ambizione: quella di fare l’Italia forte, libera e felice. Ogni sindacato, ogni Dopolavoro, ogni associazione diventi il centro della nostra unità ritrovata ed operante, della nostra volontà di spezzare la potenza del piccolo gruppo di parassiti capitalisti che ci affamano e ci opprimono”.

Quindi, dopo aver proclamato l’“Unità di tutto il popolo” e “con chiunque difenda realmente, e non solo a parole, ma nei fatti, gli interessi del popolo”, si continua con un “Largo ai giovani!”: “Il canto fascista dice che la giovinezza è la primavera della bellezza. Ma tu sai che non c’è bellezza senza lavoro, senza prospettiva di un certo avvenire, senza svaghi, senza possibilità di poter sviluppare la propria personalità, senza amore e senza gioia”. Ed ecco il decalogo: “La bellezza è nella vita operosa e serena. L’eroismo vero è nella grande emulazione per accrescere il benessere e la cultura dei popoli. Tu hai diritto alla vita, gioventù d’Italia. [...] Largo ai giovani ingegneri e tecnici! Largo ai giovani medici! Largo ai giovani insegnanti! Largo ai giovani scrittori e artisti! Abbasso le cricche che chiudono le porte alla gioventù! [...] Preoccuparsi della vita e dell’avvenire dei giovani, risolvendo ogni giorno un problema che faccia loro largo nella vita: questa è la via principale per difendere la famiglia italiana, che sarà allora costruita su una base materiale certa e nel quadro del benessere crescente di tutto il popolo”.

A quest’idillio quadretto della “famiglia italiana”, seguono altri inviti: “A te, lavoratore fascista!” e “A te, lavoratore cattolico!”, e a seguire gli esempi del Fronte popolare in Spagna e Francia, ecc. ecc. La data che precede le sessantatré firme, come abbiamo detto, è “Agosto 1936”: lo stesso mese, a Mosca, ha inizio il primo processo alla Vecchia Guar-

dia bolscevica. Mentre gli stalinisti nostrani ammiccavano (e che ammiccamento!) al “nemico fascista”, lo stalinismo in patria trucidava la vecchia guardia rivoluzionaria sancendo così la definitiva vittoria della contro-rivoluzione. E ci dobbiamo ancora stupire di ciò che accade oggi?

Abbiamo dovuto dedicare tanto spazio a quest’Appello (tralasciandone ampie parti), perché non poteva essere più chiaro. Il Popolo, la Nazione, la Riconciliazione, la Lotta ai Pescicani Sfruttatori... Il tutto all’insegna dell’interclassismo: l’affasciamento di tutti i settori della vita economica e sociale e culturale italiana nel magma indistinto del Popolo. Niente di diverso, per altro, da quanto il fascismo stesso aveva sempre proclamato a gran voce; e niente di diverso dai programmi socialdemocratici, movimentisti, terzomondisti, ecc., che ammorzano l’aria in ogni angolo del mondo contemporaneo.

Classi, proletariato, rivoluzione, presa del potere, dittatura del proletariato, società senza classi, comunismo? Ma scherziamo?!

Di lì è brevissimo il passo verso il CLN (Comitato di Liberazione Nazionale), verso la ricostruzione nazionale, verso l’amnistia (con guardasigilli Togliatti) per i criminali fascisti; e giù giù, fino allo sforzo produttivo per il bene dell’economia nazionale all’epoca del boom economico prima e delle “necessità superiori del Paese” in piena crisi poi. Ecco l’“allenamento al sovranismo e al populismo”; ecco la diffusione di quei virus fra le “masse popolari”, fra i “militanti di base”, dentro i “sindacati nazionali” e le “Feste dell’Unità”, insieme alle salsicce e a “Bella ciao”. E poi ci si domanda sgomenti perché tanti di quei “militanti di base”, tanti di quei “sindacalizzati” abbiano potuto trasmigrare alla Lega, costituire il nerbo organizzato, la militanza attiva?

Ora, qualcuno dirà che c’è una bella differenza con il tono becero e razzista di Salvini & Co. Ma, come si diceva, una volta imboccato quel piano inclinato non c’è fine alla discesa in basso e all’affioramento del peggio – specie se tutt’intorno, nel mondo del Capitale (non quello dei quindici o cinquanta o mille o centomila o milioni di “pescicani!”), le cose vanno indubbiamente a rotoli. Non dimentichiamo infatti che, tanto per restare nel campo dell’immigrazione (e della “sovrana Italia”), dietro ai Decreti Sicurezza di Salvini & Co. stanno le leggi Minniti-Orlando e Turco-Napolitano...

Stato strumento del capitale

Il governo formato dalla Lega e Cinque Stelle, ha lasciato Palazzo Madama sommerso dalle critiche riguardo alla mancata promessa di tagliare il debito pubblico con le privatizzazioni. L’ex governo gialloverde, infatti, aveva sostenuto che, dalla vendita di beni di Stato, avrebbe guadagnato circa 18 miliardi e addirittura aggiunto un punto percentuale al Pil. Ma di tutto questo non si è visto traccia, anzi, sono stati promessi aiuti ad Alitalia, alle banche (Carige) e al polo nazionale delle costruzioni attorno al gruppo Salini. Ecco che allora i fanti intellettuali e i cavalleggieri economici sono scesi sul terreno di battaglia al grido di: “Ma quali privatizzazioni? solo salvataggi di Stato!”, e intonano il vecchio motivetto stonato del “libero mercato in libera concorrenza” e decretano, con cori gregoriani, l’assoluta condanna contro la globalizzazione, la finanza (quella piratesca) e il monopolio.

Siamo alle solite: a ogni fine governo la stessa litania. Pensiamo al “governo Gentiloni” (2017): solo 6,6 miliardi di privatizzazioni; e al governo Renzi (2014): un obiettivo di 11 miliardi mai portato a termine. Fanti e cavalleggieri, bugiardi e ipocriti: i soldati del capitale sanno bene qual è il vero ruolo dello Stato borghese e gli resta sullo stomaco una cosa indigesta che nemmeno un bicchiere di bicarbonato smuove: la teoria marxista dello Stato.

Una teoria semplice semplice, che dimostra come lo Stato democratico non sia un arbitro che fischia i falli di giuoco tra capitalisti e espelle chi entra duro sulla gamba, e nemmeno il garante del quieto vivere sociale, assicurando il campionato di calcio e la lotteria di Epifania. Esso è sì garante, ma, tramite leggi e polizia, del sistema economico capitalistico: una grande azienda che applica, socialmente, il liberalismo borghese.

E allora via! Saliamo sulla macchina del tempo e andiamo a vedere che cosa bolle in pentola, su quella fiamma che caratterizza il periodo tra il secolo XV-XVI... E troviamo che il Medioevo, ormai, ha concluso la sua recita e sta abbandonando il palcoscenico della storia, lasciandolo alla nuova struttura nascente che prende forma con lo sviluppo del

capitale manifatturiero, per lo più sulle coste e nei porti, grazie alla conquista commerciale e coloniale che si sta sviluppando in maniera esplosiva. Tutto questo progresso, tutto questo accrescimento, è anche conseguenza dell’eredità del Medioevo: due capitali, uno usuraio e uno commerciale, che maturano nelle più svariate forme produttive. Ed è da questo che il denaro diventa capitale e proprietà personale di chi ha avuto la fortuna di possederlo e si trasforma in “piede di porco” per scardinare le ultime difese del regime feudale, sia nelle campagne che nelle città: finalmente, il capitale diventa capitale industriale.

Allora, a questo punto del viaggio, apriamo il nostro taccuino e troviamo la nota “Stato”; e, con gli occhiali e il foulard che svolazza, guardiamo in basso e vediamo che lo sviluppo prepotente dell’economia ha consolidato, prepotentemente, anche, la figura dello Stato: è come un doberman a guardia dell’economia e della politica, pronto ad azzeccare i polpacci di quanti possono minacciare. Lo Stato è in grado di gestire la società con la legislatura, l’amministrazione, la polizia e il tribunale. Come un sarto, realizza su misura leggi perfette per il capitale.

Pescando nel mare degli esempi, ricordiamo quando Londra diede alla Compagnia inglese delle Indie Orientali il “monopolio” esclusivo del commercio del tè: una nave non della Compagnia, che trasporta tè, viene beatamente bombardata. O ricordiamo Federico di Prussia che costringe gente libera a incatenarsi nelle industrie tessili del governo. Lo Stato è, ormai, anche in grado di iniziare a giocare a Monopoli: tra Vicolo Stretto e Vicolo Corto.

Ora però, facciamo dietro front: una grande virata ed eccoci sulla rotta del ritorno. Sotto di noi scorrono nuvole bianche, verdi campagne, alte montagne, e dal localizzatore di bordo vediamo che stiamo sorvolando l’inizio del sec. XX.

“Capitano, rallenti... rallenti... C’è una cosa familiare... Scenda ancora un po’... Sì, sì, è lui! Lo Stato ‘Doberman!’”. E con meraviglia notiamo che non è più solo, ora ha molti fratelli: lo sviluppo smisurato dell’industria ha aumentato

il bisogno di materie prime, accrescendo la competizione: capitale contro capitale, bandiere contro bandiere, Stati contro Stati. Il “Doberman” ha tanti altri “Cani” che abbaiano e mordono. Il capitale stesso è cambiato, è diventato finanziario, bancario, in poche parole è diventato adulto: imperialista. Anche lo Stato, con sciarpa ultrà dei colori della propria squadra del cuore, continua la sua partita al Monopoli.

E tra Alberghi, Case e Vicolo Corto, conia il suo marchio dell’era capitalista, creando il “Debito Pubblico”. In pratica, trasforma il denaro improduttivo in denaro produttivo dato in prestito, innescando reazioni come le seguenti:

- La sua internalizzazione come sistema di credito.
- Un sistema tributario sempre più idoneo ai prestiti, visto che le tasse sono il sostegno principale del “Debito Pubblico”.
- L’accumularsi di debiti contratti l’uno dopo l’altro costringe il Governo all’aumento delle imposte.
- La creazione di espedienti sempre originali nel dar vita a nuovi tributi.
- Creare fonti di entrata fisse come l’imposta sulla benzina e l’Iva.
- La nascita di un ceto di creditori che non danno niente allo Stato, poiché la somma prestata viene trasformata in obbligazioni facilmente trasferibili e usate, continuamente, come denaro contante.
- Un dono, un capitale piovuto dal cielo, che crea finanziari, appaltatori, commercianti, intermediari: in una parola, ha fatto nascere il gioco in borsa.

Bene, il nostro viaggio è finito, siamo atterrati. Resta solo il rammarico di non aver portato con noi i fanti e i cavalleggieri... Ma, pensandoci bene, non valeva la pena: lasciamoli con lo stomaco sotto sopra! Anzi, lasciamoli a ingoiare un bel panino con burro e strutto, farcito con la seguente riflessione: “Lo Stato è garante della favola dell’equivalenza tra lavoro fornito dall’operaio e il suo salario. È il negatore che il plus-valore defrauda il salario”.

Ora si che il loro stomaco s’è riappesantito!

Dalla Sardegna

Il Porto Canale di Cagliari: un inesorabile declino

“La crisi è alle spalle”, “la congiuntura internazionale ci dice che si apre un nuovo periodo di sviluppo”, “I dati a nostra disposizione parlano chiaro: la crisi scatenata dall’implosione dei *subprime* è ormai solo un brutto ricordo”...

Potremmo andare avanti, riempiendo centinaia di pagine con i proclami entusiastici diffusi dalla borghesia italiana e divulgati dai pennivendoli nostrani, ma sono sufficienti solo queste poche righe per evidenziare l’ipocrisia di quei sacerdoti che hanno predicato il superamento della crisi per evidenziarne tutta la beccata ipocrisia e falsità.

Per esempio. Oggi, al Porto Canale di Cagliari, a rischiare il posto di lavoro ci sono oltre 700 lavoratori – tra diretti dipendenti e indotto – sui quali incombe la spada di Damocle di un aggravarsi della crisi europea – prevista con l’interruzione (sia pure temporanea) del *Quantitative Easing* che fungeva da vera e propria droga per stimolare l’economia – e di una congiuntura internazionale che non lascia dubbi sull’inasprirsi della crisi economica, insuperabile all’interno di questo sistema di produzione.

Il Porto Canale di Cagliari ha iniziato il proprio declino già a partire dalla fine del 2016 (non va però dimenticato che, dopo la crisi del 2008, i traffici non erano mai tornati ai livelli precedenti). Le grandi gru sono ormai dei bracci immobili, protesi verso un incubo che minaccia di travolgere centinaia di lavoratori, creando l’ennesima emergenza sarda che va a sommarsi alle numerose già presenti. Ci siamo già occupati, su queste stesse pagine, del settore dell’alluminio e della visita dell’allora ministro Calenda alla centrale di Portovesme, delle sue promesse di rilancio e imminente riapertura degli impianti, della sua generosa offerta del “pezzo di pizza” che ancora i lavoratori non sono riusciti a digerire: eppure ad oggi non solo le vertenze preesistenti non sono state risolte, ma addirittura un’altra se ne profila all’orizzonte.

Il traffico merci in caduta libera e i moli vuoti del *terminal container* ci ricordano che l’emergenza non può essere risolta all’interno del sistema di produzione capitalistico, dove il sogno industriale si sta già da tempo trasformando in un sogno popolato di spettri. La competizione di capitalismo stramaturi con il loro obsoleto sistema produttivo a ristretti margini di profitto deve fare i conti con i capitalismi emergenti, i quali sono dotati di un’arma invincibile: un costo della manodopera di gran lunga inferiore rispetto ai competitori occidentali. Inoltre, visto che l’Italia rappresenta la periferia del capitalismo occidentale declinante, proprio qui si manifestano con maggior virulenza gli effetti di una crisi sempre più devastante e inarrestabile. Il sogno di uno sviluppo senza limiti e della trasformazione di Cagliari in uno scalo commerciale inserito in un vasto circuito di traffici mediterranei è già svanito. I dati del settore relativi al traffico merci non lasciano dubbi a proposito: il 2017 mostra un andamento in caduta libera, registrando la prima pesante flessione di oltre il 36% nella movimentazione dei container. Come se non bastasse, il 2018 ha chiuso con un pesante dimezzamento rispetto all’anno precedente,

con appena 215 mila Teu movimentati – unità di misura standard di volume nel trasporto container – a cui va aggiunta una previsione per l’anno in corso che proietta una drastica riduzione del 42%, se paragonata all’anno 2018. La realtà non lascia scampo e con tutto il suo cinismo ci dice che dal 2016 ad oggi il porto industriale di Cagliari ha perso l’82% dei suoi traffici; ma il peggio ancora deve affacciarsi, beffardo, sul palcoscenico della crisi: solo il mese scorso, l’ultimo grande operatore dello scalo sardo, la compagnia tedesca Hapag Lloyd, ha comunicato a uno sgomento ceto politico regionale il suo addio alla Sardegna. L’isola non rientrerà più fra le sue rotte e la motivazione proposta sono gli esigui profitti e le luttuose proiezioni della movimentazione merci.

Benché i sindacati sbraitino e accusino sia le società Cict e Contship sia l’Eurokai – oggi in assoluto il più grande operatore terminalistico in Europa – , la situazione permane senza soluzioni e la Sardegna rischia di restare tagliata fuori dai mercati, con ripercussioni devastanti riguardo al settore occupazionale, non solo del Porto Canale, ma dell’intera economia isolana. Da ciò scaturirà ovviamente un aggravarsi delle condizioni di vita della classe proletaria, sempre meno sensibile alle lusinghe e alle false promesse da parte degli “affogapopoli” al soldo della classe dominante. L’incontro tenutosi in Prefettura ad aprile per cercare di risolvere la crisi dei lavoratori portuali – come riporta il quotidiano *La Nuova Sardegna* del 6 aprile del 2109 – è servito ai sindacati solo per aprire “un tavolo permanente, e cercare di coinvolgere anche i ministeri nazionali competenti”. Tuttavia, le società che gestiscono il terminale – per l’appunto, Cict e Contship Italia – hanno poche carte da giocare: la crisi morde con violenza e i dati relativi ai traffici delle merci lasciano pochi spazi di manovra. I licenziamenti non dipendono dalla malvagità del CdA delle società in questione o, peggio, dalla loro volontà di far andare in malora i profitti. Sarebbe da sciocchi pensare una cosa simile! La crisi morde con veemenza e ferocia e la concorrenza internazionale si fa sempre più aggressiva e senza scrupoli. Nel momento in cui la congiuntura economica negativa si acuisce, le leggi del capitalismo appaiono sempre più per ciò che sono: non destinate al benessere della specie umana, ma finalizzate al ricavo del massimo profitto. Di conseguenza, quando questo viene a mancare, l’azienda chiude o si trasferisce dove i margini sono maggiori e più... appetibili: questo è ciò che impone la voracità del modo di produzione capitalistico.

Si capisce facilmente che la vertenza del Porto Canale di Cagliari rientra in un settore a forte concentrazione e centralizzazione del capitale, che segue in modo inesorabile le feroci leggi del processo economico, secondo le quali si dimostra per l’ennesima volta la legge di concentrazione e centralizzazione del capitale, per cui sopravvivono i capitali grossi a spese di quelli piccoli, destinati ovviamente al fallimento economico o ad essere inglobati nella sfera di quelli dominanti¹. Di fatto, la limitatezza infrastrutturale del porto di Cagliari,

meno automatizzato rispetto ad altri e non in grado per carenze strutturali di accogliere le navi di nuova generazione, ancora più grandi, lo espone alla feroce concorrenza internazionale, senza lasciare vie di uscita a quella che sembra ormai essere l’ineluttabile chiusura della vicenda.

Sono passati pochi mesi dalla visita in Italia del primo ministro cinese Xi Jinping, e già la componente politica sarda e nazionale paventa – e in modo celato auspica – una “conquista” cinese del Porto Canale regionale, tanto che diversi esponenti del M5S non hanno perso occasione per esternare proclami del tipo: “la salvezza potrebbe arrivare dalla Via della Seta” (ANSA, 12 aprile 2019). Lo stesso ministro di allora Toninelli aveva parlato chiaramente della necessità di coinvolgere non solo i cinesi, ma addirittura gli arabi. Si tratterebbe di trovare nuovi investitori per far uscire dalla crisi il Porto Canale di Cagliari e conservare i settecento posti di lavoro a rischio, vale a dire circa 350 portuali più l’indotto, nonostante il monito del padrone statunitense che avverte: vietato spalancare le porte al competitor, ormai lancia-tissimo sullo scacchiere euroasiatico e su quello mediterraneo, specie dopo l’acquisto del porto del Pireo e della recente visita in Italia del primo ministro².

Quindi, per i politici di turno, la soluzione starebbe tutta nel riuscire ad attrarre investitori cinesi, così da “spendere denaro sulle infrastrutture e sui possibili vantaggi fiscali” per “salvaguardare tutti i posti di lavoro e riportare i traffici ai livelli precedenti alla crisi”, come riportato da *Cagliari Online* dell’8 aprile. E ancora si aggiunge con rinnovata fiducia: “Non assisteremo passivamente a una forma di delocalizzazione che si tenta a carico dell’isola”. In realtà, unitamente ai posti di lavoro, sono a rischio le rotte commerciali d’oltrеоceano come quella con il Canada, con il Golfo del Messico e con gli Stati Uniti Occidentali; un fatto, questo, che sottolinea l’inesorabile declino economico dei paesi dell’Eurozona.

Il rappresentante della Uil Trasporti, William Zonca, chiama in causa i dirigenti della Cict e della Contship, colpevoli a suo dire di aver goduto di un periodo di vacche grasse senza però aver reinvestito risorse economiche sul porto di Cagliari, condannandolo così a un inesorabile declino e a una morte economica. Il terminal del Porto Canale sarebbe diventato così non più conveniente, proprio perché appesantito da carenze infrastrutturali e mancata promozione commerciale. Lo stesso Zonca, tuttavia, si dimentica di volgere il proprio sguardo verso un’altra realtà economica in ascesa all’interno del bacino del Mediterraneo, cioè l’Egitto. Si tratta di un attore che sta mutando le condizioni economiche e geopolitiche dell’intera area: non troppo lontano dal porto di Cagliari, infatti, si aprono le darsene dei porti del faraone Al Sisi. Neppure andrebbero dimenticati i porti di Cipro e, in particolar modo, di Tangeri, dove la Contship ha investito decine di milioni negli scorsi anni, con lo scopo di assicurarsi un altro scalo dotato di infrastrutture moderne e con costi di gestione bassissimi, se comparati con quelli della economia sarda. Solo il mese scorso, la Maersk, il colosso mondiale di trasporto container, ha spostato circa 570 mila contenitori da Malta a Port Said, all’ombra delle Piramidi, dove il generale Al Sisi ha fatto realizzare in tempi rapidi ben 5 km di banchine con oltre 170 gru per la movimenta-

zione delle merci su container, e ristimare uno sterminato entroterra in previsione di una quasi certa apertura dello sbocco di futuri e ricchi traffici. In questi lidi, ormai assopite le “primavere arabe”, l’estate economica si annuncia gravida di profitti, specie perché sostenuta da prezzi a buon mercato e da una sterminata manodopera da sfruttare a costi assai più... competitivi, rispetto alle braccia sia isolate sia dell’Europa in generale.

Eppure, fra gli addetti ai lavori c’è chi parla apertamente di quanto sta avvenendo: il mondo sta cambiando, i capitali si spostano là dove la manodopera è più a buon mercato, giacché per guadagnare i maggiori profitti occorre ragionare con il portafoglio e non con il cuore. Le tre maggiori società planetarie – 2 M, Ocean Alliance e The Alliance, che unite assieme rappresentano il 98% del tonnellaggio mondiale di container – indirizzano i traffici scegliendo rotte e scali più vantaggiosi e stabilendo così lungo quale direzione devono indirizzarsi le linee di traffico. Da questo punto di vista, Sua Maestà il Capitale decreta in modo inappellabile le regole per la scelta: la spunta chi propone tariffe inferiori, d’accordo con la ferrea legge DMD’.

I lavoratori hanno reagito scrivendo una lettera aperta al giornale *Il Corriere Marittimo* (24 luglio 2019), per richiedere un maggiore impegno da parte del governo e della società Contship. Si tratta, tuttavia, di una lettera che mette in luce tutti i limiti delle richieste dei lavoratori, nella totalità incentrate sul terreno delle compatibilità di mercato e della concorrenza fra i capitali nazionali, ma che non pongono nessuna rivendicazione di classe o sul terreno degli specifici interessi dei lavoratori.

Noi comunisti prendiamo atto delle leggi del capitale, ma non ci arrendiamo ad esse; nemmeno pensiamo di trasformarle o, peggio, di ammorbidirle con inutili piagnistei e appelli al buon cuore dello Stato borghese e dei padroni. Non chiediamo tavoli di trattativa o di concertazione e neppure sogniamo un capitale diverso da quello che è: più buono e dal volto umano! Sappiamo, invece, che vedremo l’inizio di una risposta reale all’attacco continuo del capitale contro le condizioni di vita e di lavoro dei proletari solo quando essi saranno *costretti* ad utilizzare nuovamente i metodi della lotta come scioperi e picchetti, blocco della produzione e delle vie di scambio delle merci, tutte miranti ad obiettivi di classe: salario integrale ai licenziati e disoccupati, drastica riduzione dell’orario di lavoro a parità di salario.

A poco servono i proclami dei politici locali e le promesse dei gonzi sindacali per mantenere buono un proletariato che, volente o nolente, viene spinto verso la ripresa della lotta di classe da condizioni economiche, di vita e di lavoro sempre più insostenibili. E proprio da questo punto occorre ripartire per radicare al massimo la presenza del Partito di Classe, affinché, mediante la sua guida, il

1. Per un approfondimento in forma sintetica su questo tema, rimandiamo alla lettura del nostro testo *Elementi dell’economia marxista* (Sez VII, §40), dove si trova la sintesi del Libro Primo del *Capitale*.

2. A proposito di “Via della Seta”, si veda l’articolo in questione apparso sul numero 4/2019 di questo stesso giornale

proletariato sardo, e soprattutto mondiale, non cada vittima degli inganni della borghesia, ma sappia che non esistono facili scorciatoie, e che al contrario è sempre più necessario, già da ora, preparare il rovesciamento violento di questo sistema di produzione, spedendolo finalmente nel museo delle antichità, assieme all’ascia di bronzo e alla rocca per filare.

P.S. L’articolo è stato scritto nell’estate scorsa. Poi, a settembre, l’assessore al lavoro, Alessandra Zedda, ha annunciato che l’ultimo passo per mandare 207 lavoratori del Porto Canale in cassa integrazione è stato effettuato. La Regione Sardegna, le autorità portuali, l’azienda e i sindacati si sono riuniti a Roma per avviare gli ammortizzatori sociali e lanciare “politiche attive” (nessuno ha ben capito cosa si intende per “politiche attive”!). La paladina dei lavoratori – come riporta il sito dell’*Ait. Ansa Sardegna* del 03 settembre 2019 – ha affermato: «Abbiamo raggiunto l’obiettivo, perché abbiamo scongiurato il licenziamento di 207 persone. Mi rendo conto che la Cig non sia la soluzione che tutti ci aspettavamo, ma in questo momento consente di non andare a casa ed usufruire delle politiche attive, veri piani personalizzati che possano contribuire a una ripartenza». Ovviamente, si tratta di frasi fumose che non portano da nessuna parte, ma hanno lo scopo precipuo di tenere buoni i lavoratori con degli ammortizzatori sociali ai limiti della sopravvivenza, specie per quelli che hanno una famiglia da mantenere. La stessa Zedda ha poi ringraziato le parti sociali, definendole “degni rappresentanti dei lavoratori” (!!!). Risultano molto meno evasive le parole del segretario regionale della Cisl-Filt, il quale ha affermato senza mezzi termini che urge, innanzitutto, «cercare un tempo transitorio per gestire la situazione dei lavoratori» e quindi di riportare il *transshipment* a Cagliari, probabilmente con nuovi investimenti che non si sa bene da dove debbano arrivare, vista la posizione della società che gestisce lo scalo, ormai sempre più orientata a trovare porti più convenienti. Probabilmente, il segretario della Cisl regionale sa bene quale montagna si stagli davanti alla realizzazione di un simile piano: quindi, termina il proprio intervento dicendo che sarà necessario «sospendere vincoli ed eliminare storture che ingessano e bloccano lo sviluppo del terminal, rendendolo appetibile al pari di altri porti del Mediterraneo. Intanto abbiamo evitato il licenziamento dei lavoratori per 12 mesi». Questi gonzi sindacali navigano a vista, pronti a indirizzare la vela ad ogni cambiamento di vento. Il loro compito è tenere buona la classe lavoratrice, spegnendo ogni pur minimo accenno di situazioni di malumore fra i lavoratori, e gli ammortizzatori, benché sempre più magri, svolgono ancora questo compito.

La chiosa finale arriva, comunque, dal segretario nazionale della C-GLIL-Filt, Natale Colombo, il quale, al Ministero del Lavoro ha affermato: «Ora è necessario superare i vincoli paesaggistici ed avviare i conseguenti investimenti necessari a rendere appetibile il sito ai nuovi traffici». Traducendo in parole semplici: devastare un altro po’ di territorio, tacere le misure inquinanti e dannose per il territorio e per i lavoratori, abbassare i salari e far gravare sul proletariato il peso di una crisi sempre più devastante. Purché si creino profitti...

Chiuso in tipografia 18/11/2019

Edito a cura dell’Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

DAL NORDEST ITALIANO

Situazione locale

L' Osservatorio interno della Cisl del Friuli Venezia Giulia a luglio 2019 rilevava, tra le aziende sindacalizzate, ben 67 coinvolte da percorsi di crisi, 35 delle quali nella provincia di Udine. Su un totale di oltre 10mila lavoratori impiegati in quelle realtà, quasi 6mila risultavano sotto ammortizzatore sociale o già sottoposti a procedura di licenziamento. Il solo comparto metalmeccanico registrava circa 1.900 addetti in difficoltà, seguito da tutti gli altri (dalle telecomunicazioni all'agroalimentare, al legno-edilizia, bancari, commercio, ecc.). Udine, con 35 aziende individuate, è la più colpita. Da rilevare che questi dati sono riferiti solo alle aziende in cui la Cisl è presente.

Alla base delle difficoltà, secondo la Cisl, c'è una mancanza di ordinativi, aggravata da scarsa liquidità (evidentemente il credito in tutte le sue forme stringe la borsa), ma questi sono solo gli effetti di un contesto generale in cui si fa sentire il peso della concorrenza estera e delle azioni protezionistiche che si stanno generalizzando. Gli ammortizzatori sociali (cassa integrazione ordinaria, straordinaria, contratti di solidarietà) sono gli strumenti più utilizzati dalle aziende per far fronte alle difficoltà contingenti, ma alcune sono già ricorse ai licenziamenti e ad altre misure (ferie forzate, ritardi di pagamento degli stipendi o degli straordinari).

La crisi continua dunque a mordere, senza che per altro si manifestino reazioni significative tra i lavoratori. Allargando lo sguardo al decennio post crisi, risulta che l'unico settore in crescita è stato il terziario. In tutti gli altri settori si sono perse 8mila imprese (-19%). Reggono le aziende più forti votate all'export come la Fincantieri Monfalcone, impegnata in trattative di fusione con la STX francese, e i gruppi Pittini e Danieli (acciaio e meccanica). La Danieli si colloca ai primissimi posti nel mondo nel settore della produzione di macchinari innovativi per le acciaie-

rie e nella fornitura chiavi in mano di mini impianti siderurgici. Tuttavia anche questo gruppo di punta sta ricorrendo alla cassa integrazione nello stabilimento che produce acciaio (Abs). L'altro grande gruppo siderurgico, la Pittini, reagisce alle difficoltà del mercato internazionale, ai dazi, alla crisi dell'auto tedesca e alla concorrenza cinese con forti investimenti e acquisizioni anche all'estero. Il tessuto industriale regionale tiene ancora grazie a queste grandi società, e a gruppi più piccoli, ma con dotazioni di stabilimenti all'estero, che producono all'insegna dell'innovazione tecnologica.

In altri casi procede la terziarizzazione dell'economia. Lo storico impianto siderurgico della Ferriera di Servola (Ts), già industria pubblica poi passata in varie mani private, sta per essere in parte smantellato, anche in ragione di un impatto inquinante non lontano dai livelli dell'Ilva di Taranto, che ha suscitato in passato molte proteste tra i residenti. L'impianto di altoforno sta per essere chiuso, mentre rimarranno in funzione gli stabilimenti più moderni ed efficienti, tra i quali il nuovissimo laminatoio. Qui fino a oggi lavoravano una ventina di operai, tutti giovani (il più vecchio ha quarant'anni) e con contratti a termine prossimi ad essere trasformati in contratti a tempo indeterminato. Vana speranza: alcuni di loro hanno già ricevuto la lettera di bensiervito che ai restanti arriverà a febbraio. Il piano prevede che vengano sostituiti nel laminatoio dagli operai più anziani occupati nella vecchia ferriera che sta per cessare l'attività. Al momento la Fiom ha solo ventilato la possibilità di una mobilitazione in difesa di questi giovani operai, molti dei quali con una famiglia da mantenere. D'altra parte non si tratta, tecnicamente, di licenziamenti, ma di contratti in scadenza. In compenso *parò*n Valduga, in uno slancio paternalistico vecchia maniera, si è impegnato a trovare per loro un'occupazione in un'azienda

regionale distante una cinquantina di chilometri da Trieste. Le speranze che ormai il capitale può suscitare sono sempre all'insegna del... peggioramento, quando non si rivelano illusorie.

Questi operai hanno potuto parlare delle loro storie personali, senza molti filtri, negli studi di un'emittente locale. Colpiva sentirli raccontare l'iniziale entusiasmo per l'assunzione in una grande azienda, spesso dopo esperienze lavorative all'insegna della precarietà nel terziario, l'energia e l'impegno nel far funzionare il nuovo laminatoio, la speranza - a un certo punto quasi una certezza - di vedersi confermati, anche in ragione dell'esperienza accumulata. E infine l'incredulità per una soluzione che li getta sulla strada. Ecco il moderno proletario "usa e getta" su cui si regge l'impalcatura fatiscente del capitalismo all'ultimo stadio, alla prese con un declino irreversibile. Sullo sfondo una città dal grande passato internazionalista, oggi indifferente, o forse semplicemente ignara della sorte di questi reparti di una classe operaia sempre più divisa e frammentata, ridotta numericamente nelle sue truppe dislocate nella fabbrica, ma estesa su tutto il territorio in una miriade di occupazioni, spesso senza garanzia di continuità.

Così va in scena un altro dramma, di proporzioni assai ridotte rispetto a quello degli operai dell'Ilva di Taranto, ma ancor più grave per chi vi è coinvolto in quanto si consuma nell'isolamento e senza i riflettori dei media nazionali, come avviene quotidianamente e con sempre maggiore frequenza in una società dominata dalla logica del profitto e arenata nel pantano della sovrapproduzione.

L'area a caldo della Ferriera dovrebbe lasciare il posto a un ampliamento del porto di Trieste che prevede la costruzione di un grande molo per l'approdo di navi container e di un polo ferroviario di collegamento intermodale. Questa riconversione rientra nella funzione strategica nei traffici internazionali che la città dovrebbe rivestire nel prossimo futuro. In questa prospettiva è in atto la competizione tra grandi società cinesi e mitteleuropee, portatrici di interessi strategici concorrenti, per assicurarsi gli appalti per gli investimenti. Tornando al fronte operaio, in ottobre il porto è stato bloccato per 24 ore da uno sciopero di protesta per la morte di un addetto in un incidente, a conferma del peggioramento delle condizioni di lavoro che continua a dispetto dei proclami e degli impegni solenni di politici e sindacati. La protesta è rientrata dopo la concessione di qualche piccola miglioria nelle dotazioni di sicurezza e soccorso. Anche il fronte padronale ha i suoi problemi, per quanto di natura assai diversa. Se i proletari sono impegnati nella lotta quotidiana per sopravvivere, i padroni lo sono nella lotta per il potere. Nella Confindustria regionale si è verificata una frattura, con le sedi di Trieste e Pordenone strette in un'alleanza che esclude la Confindustria udinese. L'alleanza prelude alla fusione e alla nascita della Confindustria Alto Adriatico e, in prospettiva, di un'unica rappresentanza confindustriale regionale, alla quale per il momento la componente udinese non intende aderire. Sembra di capire che il dissenso nasca fondamentalmente da visioni differenti tra Udine e Pordenone sull'attribuzione delle... poltrone nei futuri organismi. Ma questo dissidio è solo un intoppo nel processo di adeguamento dell'ente che rappresenta

Gnam, gnam

La televisione è senz'altro lo strumento visivo (dopo quello "parolaio", fatto di libri e giornali) sotto diretto controllo del Capitale, che usa per dipingere, con fiorellini e farfalle e usando colori pastello, la società fondata sul lavoro salariato, sfruttamento e profitto. È anche mezzo di "riflessione sui mali del globo", quei mali dovuti al destino "divino" di nascere poveri o ricchi, specialmente parlando della fame nel mondo; e così entra nelle nostre case con scene di bambini mal nutriti e il borghese, in comunella con il prete, ti chiede un obolo per salvarli da morte certa.

L'Africa ha conosciuto, nel giro di pochi decenni, la distruzione del territorio, la cancellazione di ogni attività economica territoriale e del tessuto sociale, da nord, passando per il centro e finendo al sud, con grandi ripercussioni, dunque, sul cibo: e quei bambini che sfilano con gli occhi tristi sul piccolo schermo ne sono la conferma e condannano l'economia capitalista e suo figlio maledetto, il profitto.

E pensare che, a fine '800, si diffuse la malattia del "Mal d'Africa", il fascino dei panorami idilliaci, dei tramonti infuocati, della sterminata savana e delle verdeggianti foreste: come resistere, una volta tornati a casa (magari dopo aver fatto la propria brava opera di viaggiatori-colonizzatori, ecc.), al richiamo del Continente Nero? Un richiamo da comparare al famoso richiamo delle sirene nell'*Odissea*.

Ora tutto è cambiato: il colonialismo prima e il capitale, poi, specie nella sua massima espressione, l'imperialismo, hanno fracassato tutto. Ora l'Africa è in mano agli "ipocriti" che si ostinano a non vedere: i borghesi, servi del profitto, e i preti (di ogni tonaca) intenti a "vestire gli ignudi" (bisogna pur coprire le chiappe al vento!). I quali preferiscono accantonare il discorso, guardare altrove e ci propongono storie assurde, come quella della malnutrizione. Eh sì! Malnutrizione! E i responsabili? Ma è ovvio - i genitori dei bambini! Perché, oltre a una nutrizione carente, ci sta anche un'alimentazione... sbagliata. Avete capito bene: *sba-glia-ta*. In Tanzania, nelle regioni di Iringa e Njombe, nonostante la terra fertile, si mangia solo polenta di mais e ci si ammala perché non si varia la... dieta con altri alimenti. Agli "ipocriti" suggeriamo di proporre la polenta con il ragù: ci sono la carne, la verdura con pomodoro, sedano, cipolla e carota e, perché no!?, il formaggio fuso di malga africana.

I nostri "ipocriti", poi, non cercano solo (naturalmente, guardando da un'altra parte) di educare l'africano a una dieta corretta, ma anche di educarlo all'utilizzo corretto degli... utensili da cucina. Anche in questo caso, un piccolo suggerimento: "Non dimenticate la paletta per i dolci". (Queste perle di "solidarietà borghese" sono state tratte dall'insero "Buone Notizie" del *Corriere della Sera*, 20 agosto 2019).

i padroni locali alle prossime sfide della competizione mondiale, che impongono una riorganizzazione per rafforzare le capacità di pressione sulle istituzioni pubbliche e ottenere sempre più ampie agevolazioni e disponibilità di servizi all'impresa.

Immigrazione

I rappresentanti sindacali della Trieste Trasporti, l'azienda impiegata nei servizi straordinari di transito verso le strutture di accoglienza degli immigrati entrati illegalmente dal confine sloveno, hanno inviato una lettera alle autorità locali, avente come oggetto «immigrati clandestini», in cui si dà l'allarme per un "rischio sanitario" legato all'assenza completa di controlli sanitari sui migranti che utilizzano mezzi pubblici. La lettera ha suscitato scalpore perché tra i firmatari c'è anche il rappresentante della Cgil, sindacato che notoriamente sbandiera una grande sensibilità sul tema immigrazione. Imbarazzo nel sindacato e immediato intervento del presidente leghista della Regione che ha colto la palla al balzo per chiedere al governo centrale più pattuglie ai confini e la costruzione di barriere fisiche. In effetti, nonostante i controlli il confine con la Slovenia è tornato ad essere un colabrodo, e la questione immigrazione continua ad alimentare le destre, dalla Lega ai fascisti. Casapound ha aperto una nuova sede a Udine, in un quartiere che era considerato in passato "di sinistra" e dove ancora si tiene una manifestazione "antifascista" la sera del 24 aprile di ogni anno. Un esponente di una formazione di estrema destra è stato eletto presidente di un quartiere periferico della città, sorto con i piani di edilizia popolare. Tra le iniziative recenti promosse dal presidente, per rallegrare il grigiore dei condomini-alveare, un murales che celebra il "sacrificio degli alpini". Se questo non è promuovere l'arte e la cultura... Queste cronache testimoniano degli effetti del problema migratorio sul clima generale che si respira. L'incapacità politica, o la non volontà, di

gestire la questione dei migranti per tutti quegli aspetti che non sono funzionali al loro sfruttamento diretto o al loro utilizzo come fonte di profitto per altre vie, istituzionali o criminali, va a tutto vantaggio del capitale: anche tra i lavoratori autoctoni cresce l'insofferenza verso un fenomeno che incide direttamente su quanti vivono in realtà più popolari e periferiche e rafforza tra questi l'influenza di formazioni che agitano i temi della sicurezza e dell'identità. Per questa via cresce la presenza delle destre e, assieme ad essa, la tolleranza verso forze dichiaratamente fasciste e xenofobe. Di recente da queste parti si è presentato il discutissimo filosofo russo Dughin, un autentico fascista che si definisce nazionalbolsecevico, invitato in pompa magna per una conferenza, per altro affollatissima, sul tema del sovranismo.

Tanto per rallegrare ancor di più il clima, la giunta comunale leghista ha deciso di aumentare ulteriormente la dotazione di armi della polizia locale, già munita di pistola, manganello e spray al peperoncino. Ora arrivano il taser e i cani.

Mentre si addensa quest'atmosfera di insicurezza e declino, effetto congiunto di crisi economica, impoverimento, aumento della criminalità, si fa fatica a trovare un segnale di controtendenza che provenga dai proletari, privi di qualunque rappresentanza politica e ingabbiati nelle pratiche sindacali di routine. Poco a poco si diffonde la percezione che identifica il nemico nell'immigrato e l'insofferenza verso quelli che ne prendono le difese richiamando astratti diritti e valori umanitari, ma nulla dicono contro lo sfruttamento generalizzato, indifferente alle etnie ma esperto nel farne un uso strumentale, che marchia questa società. In attesa di una nuova recrudescenza della crisi dell'economia mondiale, niente è più funzionale agli interessi capitalistici che deviare le tensioni dal solco del conflitto di classe e indirizzarle al "nemico" di turno. Un'operazione che qui, purtroppo, per il momento paga.

Rabbia, commozione e solidarietà per le proletarie e i proletari kurdi sotto il fuoco degli imperialismi

Usati dall'imperialismo USA come mercenari e come merce di scambio nell'infinita guerra di spartizione e posizionamento in Medio Oriente; ingannati ed esaltati come martiri da laici, libertari, socialistoidi di tutto il mondo in nome del fantasma di una tolleranza etica e spirituale, contrapposta allo spettro del fascistoide integralismo religioso; subordinati e asserviti a una borghesia kurda che, divisa in almeno tre fazioni "nazionali", vi spinge al massacro in nome di una patria che potrà solo essere un piccolo Stato capitalista - fino a quando, sorelle e fratelli proletari, supporterete l'orrore di una borghesia feroce che costringe, tra bombe, fame e malattie, voi e milioni di altri proletari e proletarie siriani o irakeni, turchi o iraniani, palestinesi o israeliani a cercar di sfuggire al genocidio abbracciando i falsi miti della democrazia, in una sterile rivolta etnica che, con il tributo del vostro sangue, cambierà solo il passaporto dei vostri (nostri!) oppressori?

Sorelle e fratelli proletari, trasformate l'ormai inutile arma della rivolta nazionale nella lotta per la preparazione della rivoluzione proletaria internazionale! I vostri (i nostri!) interessi sono quelli indicati dai nostri antenati, protagonisti della Comune di Parigi del 1871 e dell'Ottobre Rosso di Russia del 1917: distruggere lo Stato imperialista e democratico per edificare sulle sue macerie lo Stato senza frontiere del proletariato internazionale, che abolirà le cause del nostro (vostro!) dolore: la proprietà privata e monopolista dei mezzi di produzione e della terra ed il lavoro salariato, e di conseguenza le loro odiose forme dittatoriali come la divisione in classi e il patriarcato.

OPPORRE ALLA GUERRA FRA GLI STATI CAPITALISTICI E ALL'INGANNO DELLE PATRIE LA GUERRA TRA LA NOSTRA CLASSE (I PROLETARI INTERNAZIONALI, SENZA RISERVE) E TUTTE LE BORGHESIE NAZIONALI! TRASFORMARE LA GUERRA IMPERIALISTA BORGHESE IN RIVOLUZIONE PROLETARIA COMUNISTA!

Comunicato diffuso in rete

Rovelli... empiriocritici

Su "La Lettura", settimanale del *Corriere della Sera*, del 13 ottobre, è apparso un articolo del fisico Carlo Rovelli, molto noto tra gli addetti ai lavori per la pubblicazione presso Adelphi di *Sette brevi lezioni di fisica*. L'articolo del settimanale, dal titolo "In principio c'era Ernst Mach", riprende alcuni aspetti di uno scritto del fisico-filosofo empirista Ernst Mach¹, la cui attività principale si svolse a cavallo dei due secoli XIX e XX e la cui opera principale è, per l'appunto, *La meccanica nel suo sviluppo storico-critico*.

Non ci aspettavamo proprio che una vecchia posizione filosofica, l'*empiriocriticismo*, fosse ancora in circolazione! Ritenevamo che l'autore dell'articolo, impegnato nella "meccanica quantistica", lo avesse da tempo sistemato nella cassetta degli attrezzi... arrugginiti. E invece sembra di no! Leggendo l'articolo, comprendiamo l'origine del "mal di pancia" di Rovelli, quando parla della stroncatura di Mach da parte di... Lenin, in *Materialismo ed empiriocriticismo*, pubblicato nel 1909. Lo capiamo! In quello straordinario viaggio alle porte della "conoscenza della struttura del nucleo atomico", il tempo e lo spazio, legati intimamente da Newton nelle "equazioni fondamentali della meccanica", gli si sono trasformati in modo radicale, fin quasi a scomparire. Agli occhi della fisica teorica di base, passato e futuro "non si oppongono più come a lungo si è pensato", scrive Rovelli in un altro scritto dal titolo *L'ordine del tempo*, pubblicato dalla stessa casa editrice. A questo "stato delle cose", l'autore poteva rimanere in *surplace*, in quanto, facendo sparire il tempo, divenuto prodotto umano e testimonianza del cervello, si annullerebbero non solo il soggetto del conoscenza, ma anche il suo stesso oggetto. *Materialismo ed empiriocriticismo* tratta della teoria della conoscenza dal punto di vista del materialismo dialettico. Lo scritto non ha origine in una semplice questione filosofica, perché ha un rilevante carattere politico. Conoscere il mondo circostante "obiettivamente" per Lenin è condizione necessaria per trasformarlo efficacemente: costituisce, innanzitutto, una reazione contro un metodo di pensare anti-dialettico e quindi metafisico. Ciascuna tappa dello sviluppo delle scienze apporta nuovi contributi alla conoscenza del mondo, a una rappresentazione sempre più fedele e prossima alla realtà, iscrivendosi sempre in un quadro di natura storica. Bogdanov, contro cui il testo di Lenin è principalmente diretto, fu un notevole rappresentante bolscevico nel corso della prima rivoluzione in Russia e, per influenza di Mach, cercò di dare un contenuto psicologico al materialismo di Marx e, in quest'ottica, si impegnò a considerare i fenomeni fisici e psichici come aspetti di un'unica esperienza, organizzata socialmente oppure individualmente. Fece parte della corrente bolscevica del partito socialdemocratico russo ed espresse le sue teorie in una sorta di *monismo empirico* (il machismo), che lo condussero all'urto con Lenin. A questa polemica seguì quindi il suo distacco dal partito socialdemocratico.

Vediamo di cogliere, a questo punto, qualche aspetto dello scontro teorico tra Lenin e Bogdanov. Mentre Lenin denuncia l'idealismo di Bogdanov, questi mette in risalto gli aspetti metafisici del materialismo di Lenin: in specie, a suo dire, il concetto *ingenuo* di materia, impregnato di *dogmatismo teorico*. Il materialismo di Lenin avrebbe "congelato" il movimento reale, che prese vita con la rivoluzione sovietica. Dal che si verrebbe a dedurre che la responsabilità dell'immensa tragedia del proletariato, il massacro dei migliori rappresentanti della classe operaia, la controrivoluzione stali-

1. Un commento a margine dell'articolo di "La Lettura", spiega (?) che "Mach fu un empirista radicale, convinto della validità della pura sperimentazione, avversario delle tendenze a sviluppare illusioni e teorie [...], soprattutto contrario alla permanenza di residui metafisici nelle scienze [...]". Con il suo lavoro di riesame critico delle teorie di Newton su spazio e tempo aprì le basi per la teoria della relatività di Einstein". Rovelli chiarisce (?) ancora: "Mach non assume come punto di partenza né una realtà data né un soggetto che percepisce e conosce [...]. L'originalità di Mach è quella di *individuare un livello* capace di eliminare la dualità tra mondo mentale e mondo naturale, identificandoli e saltando oltre l'alternativa fra materialismo e idealismo o fra soggetto e oggetto, un modo radicato nel linguaggio della scienza contemporanea".

niana, avrebbero avuto la loro causa funesta in una forma di... materialismo *scorretto*. Lenin non avrebbe compreso, secondo Bogdanov, l'aspetto sottile dell'*empiriocriticismo*, scambiandolo per idealismo, ripete Rovelli, porgendo una mano a Bogdanov: "non si trattò di idealismo, perché aprì la strada alla *naturalizzazione* del soggetto della conoscenza, anzi le idee di Mach, pur frammentarie e non sistematiche, hanno avuto una portata ampia e per questo sono ancora fertili".

Per dare una strigliata agli empiriocritici di ritorno, di cui pare l'autore si faccia portavoce, leggiamo un brano da *Materialismo e empiriocriticismo*: "Ogni ideologia è storicamente condizionata, ma è incondizionato il fatto che ad ogni ideologia scientifica corrisponde una verità obiettiva, una natura assoluta. Voi direte che questa distinzione tra verità assoluta e la verità relativa è indeterminata. Vi rispondo che essa è appunto 'indeterminata' quanto basta per impedire che la scienza sia trasformata in un dogma nel peggior senso della parola, in qualche cosa di morto, di rigido, ossificato; ma nello stesso tempo essa è 'determinata' appunto quanto basta per distinguersi nel modo più deciso ed inequivocabile dal fideismo, dall'agnosticismo, dall'idealismo filosofico e dalla sofistica dei seguaci di Hume e di Kant". (Editori Riuniti, 1973, pp. 132-133)

E qualche passo ancora, dallo stesso testo: "L'eliminazione materialistica del 'dualismo di spirito e corpo' (cioè il *monismo materialistico*) consiste in ciò: lo spirito *non* esiste indipendentemente dal corpo, lo spirito è secondario, è una funzione del cervello, un'immagine del mondo esterno. L'eliminazione idealistica del 'dualismo di spirito e corpo' (cioè il *monismo idealistico*) consiste in ciò: lo spirito non è una funzione del corpo, lo spirito è di conseguenza primordiale, l'ambiente e l'lo esistono soltanto nel legame indissolubile degli stessi 'complessi di elementi'. Oltre a queste due maniere, diametralmente opposte, di eliminare il dualismo di spirito e corpo' non ce ne può essere una terza, se non si tiene conto dell'eclettismo, cioè della confusione incoerente dell'idealismo e del materialismo" (p. 87).

E ora, per completare il quadro, un ultimo altro brano, tratto questa volta dalla engelsiana *Dialettica della natura* (il saggio "Parte avuta dal lavoro nel processo di umanizzazione della scimmia"):

"Non aduliamoci troppo tuttavia per la nostra vittoria umana sulla natura. La natura si vendica di ogni nostra vittoria. Ogni vittoria ha infatti, in prima istanza, le conseguenze sulle quali avevamo fatto assegnamento: ma in seconda e terza istanza ha effetti del tutto diversi, impreveduti, che troppo spesso annullano a loro volta le prime conseguenze. [...] Ad ogni passo ci viene ricordato che noi non

dominiamo la natura come un conquistatore domina un popolo straniero soggiogato, che non la dominiamo come chi è estraneo ad essa, ma che noi le apparteniamo con carne e sangue e cervello e viviamo nel suo grembo: tutto il nostro dominio sulla natura consiste nella capacità, che ci eleva al di sopra delle altre creature, di conoscere le sue leggi e di impiegarle nel modo più appropriato. E, in effetti, comprendiamo ogni giorno più esattamente le sue leggi e conosciamo ogni giorno di più quali sono gli effetti immediati e quelli remoti del nostro intervento nel corso abituale della natura. In particolare, dopo i poderosi progressi compiuti dalla scienza in questo secolo, siamo sempre più in condizione di conoscere, e quindi di imparare a dominare, anche gli effetti naturali più remoti, perlomeno per quello che riguarda le nostre abituali attività produttive. Ma quanto più ciò accade, tanto più gli uomini non solo sentiranno, ma anche sapranno, di formare un'unità con la natura, e tanto più insostenibile si farà il concetto, assurdo e innaturale, di una contrapposizione tra spirito e materia, tra uomo e natura, tra anima e corpo, che è penetrato in Europa dopo il crollo dell'antichità classica e che ha raggiunto il suo massimo sviluppo nel cristianesi-

mo" (Editori Riuniti, 1967, pp. 192-193). Quello che sfugge a Rovelli è il *carattere del materialismo dialettico*, il suo metodo dinamico di indagine e di conoscenza della realtà, per l'appunto il metodo dialettico. Non si tratta di venire a capo a un'astrazione ideologica, a un prodotto del pensiero, che indagando se stesso giunge a conoscere le leggi del pensiero umano: si tratta di *un'attività che agisce sulla realtà*, cioè sulla natura e, quindi, è *fattivamente esperienza*. Nel materialismo dialettico, non c'è frattura, contrapposizione tra teoria e prassi, tra conoscenza e trasformazione del mondo. La teoria non è qualcosa di autonomo, di puramente contemplativo, e la prassi non è una semplice verifica, che interviene successivamente con la sola funzione di controllare la validità o meno dell'elaborazione teorica. In un passo dei *Quaderni filosofici*, Lenin afferma: "Il pensiero, salendo dal concreto all'astratto, non si allontana — quando sia *corretto* [...] — dalla verità, ma si avvicina a essa. L'astrazione della *materia*, della *legge* di natura, l'astrazione del *valore*, ecc., in breve, tutte le astrazioni scientifiche (corrette, serie, non assurde) rispecchiano la natura in modo più profondo, fedele e *compiuto*. Dalla vivente intuizione al pensiero astratto e da questo alla prassi: ecco il cammino dialettico della conoscenza della *verità*, della conoscenza della realtà oggettiva (*Quaderni filosofici*, Roma, 1971, pp. 157-158). Ma vai a farlo capire, agli intellettuali!

SOTTOSCRIZIONI

Si considerano sottoscrizioni i versamenti pervenuti senza causale e la parte eccedente l'abbonamento sostenitore a "il programma comunista". Più versamenti sono raccolti in un'unica voce.

Ultimissimi del 2018

Reggio Calabria: i compagni 100 e altri 100 per le spese legali a sostegno dei compagni; V.M. 20, F.C. 20.

Totale periodo 240

Sottoscrizioni raccolte e registrate dal Primo gennaio al 4 novembre 2019

Per "il programma comunista", la Stampa internazionale e l'attività generale del Partito Comunista Internazionale:

Piovene Rocchette: G.C. 15. *Vicenza*: R.D'A. 5. *Lodi*: F.F. 30. *Dolcedo*: R.V. 5. *Treviso*: T.L. 5. *Bari*: R.R. 25 ricordando Giancarlo. *Pontassieve*: P.T. 85. *Milano*: i compagni 420; M.B. 15; Jack 2.515; Il Gatto 470; M.C. in visita 50; R.N. in visita 20; F.G. in visita 50; a cena tra compagni il 4 marzo 45; *Ernest* 132; Gianni 40; Sima 35; V.S. 15. *Quarna Sotto*: G.C. 5. *Borgio Verezzi*: A.B. 10. *Sesto Fiorentino*: Ter 35. *Nuoro*: A.S. 85. *Firenze*: G.C. 5. *Roma*: i compagni 230. *Ravenna*: R.R. 15. *San Martino Valle Caudina*: G.C. 5. *Bologna*: Fort 35; alla Riunione Generale del 2/3 novembre tutti i compagni 610; tra i compagni a cena e pranzo 45. *Savona*: D.V. 5. *Modena*: F.P. 35. *Gaeta*: M.C. 50. *Reggio Calabria*: i compagni 365; F.C. 40; M.L. 15. *Cuornè*: L.C. 55. *Trieste*: G.G. in ricordo di Rosa e Carlo 500. *Chiusa Pesio*: F.B. 85. *Ivrea*: AVG 35. *Albisola*: M.B. 15. *Valverde*: S.G. 40. *Belluno*: F.G. 100. *Bagnacavallo*: R.B. 85. *Sacile*: alla R.I. del 22 settembre 260. *Cagliari*: i compagni 200. *Lodelinsart (Belgio)*: S.B. 10. *Berlino*: i compagni 1.054.

Totale del periodo: 8.247

Per le spese legali a sostegno dei compagni

Milano: il Gatto 150. *Reggio Calabria*: i compagni 250.

Totale periodo: 400

Adulterazione del cibo

I negozianti ed i fabbricanti falsificano tutti gli alimenti in modo ingiustificabile senz'alcun riguardo alla salute di coloro che dovranno consumarli. Più innanzi abbiamo lasciato parlare il Guardian, ora lasciamo parlare un altro giornale della classe media — amo prendere a testimoni i miei avversari — ascoltiamo il Liverpool Mercury: «Burro salato è venduto per fresco o viene coperto il pezzo di burro salato con uno strato di burro fresco, o si mette in mostra, per farlo assaggiare, burro fresco, e dopo l'assaggio si vende il burro salato, o se ne leva via il sale, ed il burro viene dato per fresco. Allo zucchero si mescola riso in polvere o altre materie a buon mercato ed il tutto è venduto al prezzo dello zucchero. I rifiuti delle fabbriche di sapone sono del pari venduti misti ad altre materie, come zucchero. Al caffè in polvere si mescolano cicoria od altre materie confezionate come grani di caffè. Il cacao è spesso mescolato con terra oscura, minutamente polverizzata e che è facilmente mescolabile con il puro cacao mediante grasso.

Il the è mescolato con foglie di susino, o si vendono per the fresco foglie di the già usato, asciugate, arrostate su lastra di rame riscaldate per dar loro il colore. Il pepe è falsificato con polvere di scorze ecc.; il vino d'Oporto è notoriamente fabbricato (con alcool, materie

coloranti ecc.), poiché se ne beve in Inghilterra più di quanto ne produca tutto il Portogallo, ed il tabacco è mescolato con materie nauseanti di tutte le specie, in tutte le forme sotto le quali questo articolo è messo in vendita (Posso aggiungere che in causa della generale sofisticazione del tabacco parecchi tra i più distinti tabaccai di Manchester dichiararono pubblicamente che nessuno di tali negozii può sostenersi senza falsificazioni e che nessun sigaro che costa meno di tre pence può essere di tabacco). Come è naturale tutto ciò che riguarda la falsificazione dei mezzi di nutrizione, non si ferma qui, potrei numerarne almeno ancora una dozzina — tra le altre la viltà, di mescolare gesso o creta alla farina; in tutti gli articoli si inganna; flanelle, calze, ecc. sono stirate per farle apparire più grandi ed alla prima lavatura si restringono; panno basso è venduto per alto un pollice e mezzo o tre; la maiolica è coperta da uno strato così sottile che è come non fosse smaltata e prestissimo si logora; e così cent'altre infamie. *Tout comme chez nous* — ma chi maggiormente sopporta le conseguenze della falsificazione sono gli operai. Il ricco non è ingannato perché può pagare i prezzi elevati delle grandi botteghe che devono mantenere la buona fama e che si danneggerebbero molto se tenessero merci cattive, falsificate; il ricco è abituato al buon cibo e nota l'inganno più facilmente con la sua lin-

gua delicata. Ma il povero, l'operaio, per il quale un paio di centesimi contano molto, che per poco danaro deve acquistare molta merce, che né deve, né può esaminare scrupolosamente la qualità, perché non ebbe mai occasione di raffinare il suo gusto, che riceve tutte le merci falsificate e spesso avvelenate, deve andare da piccoli negozianti, deve forse comprare a eredito, e questi negozianti, che a cagione dei loro piccoli capitali e del maggior prezzo d'acquisto non possono vendere affatto a basso prezzo, come i più grossi venditori al minuto, devono e per il basso prezzo che viene richiesto dai loro avventori e per vincere la concorrenza degli altri, volenti o nolenti, procurarsi merci falsificate. Inoltre se un importante venditore al minuto che ha impiegato nel suo negozio un grosso capitale, si lasciasse cogliere come falsificatore, sarebbe rovinato; che ha invece da temere un piccolo negoziante che provvede di generi una sola strada, se si scoprono le sue falsificazioni? Se ad Ancoats non si ha più fiducia in lui, egli si ritira a Chorlton o a Hulme dove nessuno lo conosce e dove ricomincia di bel nuovo ad ingannare; e pene legali sono comminate per le minime falsificazioni, sia pure che involgono una sottrazione alle imposte sul consumo.

(da Friedrich Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, 1844)

Vita di Partito

Roma. Il 12/10, la sezione ha tenuto un incontro pubblico dal titolo "Perché la Russia non era socialista", di presentazione dell'omonimo Quaderno, uscito di recente. Dopo un breve preambolo sulla storia del nostro Partito, rivolto agli uditori nuovi non a conoscenza delle nostre posizioni, il relatore è passato a descrivere in maniera sintetica il corso degli avvenimenti nel Partito comunista di Russia e nell'Internazionale che, negli anni '20 del '900, hanno portato alla vittoria dello stalinismo con la formula bastarda del "socialismo in un solo paese", indispensabile alla controrivoluzione per cancellare l'internazionalismo e quindi ogni prospettiva di rivoluzione internazionale, per poi procedere allo smantellamento, pezzo per pezzo, di tutta la dottrina marxista. Da questo punto in poi, ha proseguito il compagno, in Russia non solo si assiste a uno sviluppo capitalistico impetuoso e non privo di difetti (scarsa concentrazione nell'industria e agricoltura arretrata), ma si perdono anche le redini dello Stato a guida comunista, come era nel disegno sempre presente in Lenin: autorizzare un'espansione capitalistica controllata e garantire le migliori condizioni per una ripresa rivoluzionaria a scala mondiale. Il compagno ha proseguito nell'analisi del carattere borghese della Russia "sovietica", confrontando le Costituzioni del 1936 e del 1977 con quella del 1918 frutto della rivoluzione e ha concluso sostenendo con vigore che l'unico rimedio contro il virus opportunistico che ha così gravemente infettato il proletariato mondiale sta tutto nella difesa intransigente del programma comunista, attuata dal nostro Partito.

Berlino. Negli ultimi sei mesi, la sezione di lingua tedesca ha svolto un intenso lavoro esterno, concretizzatosi nella diffusione di volantini per il Primo Maggio (il testo in più lingue usato anche dalle sezioni italiane nella medesima occasione) e per la ricorrenza del 9/5 a Trepower Park (la cosiddetta "Liberazione" dal nazifascismo). Entrambi i volantini annunciavano anche l'incontro pubblico del 14/5, intitolato "Elezioni europee: illusioni e posizione della Sinistra Comunista": per pubblicizzare l'incontro (che ha ribadito le nostre classiche posizioni in merito di Europa e di elezioni), i c. hanno diffuso un notevole numero di volantini, affisso parecchi manifesti grandi, annunciato l'incontro sulle pagine di alcuni giornali e su alcuni siti internet, oltre che – naturalmente – sul nostro sito di

Partito e sulla pagina tedesca di Facebook. Stesso lavoro di propaganda è stato poi intrapreso per pubblicizzare l'altro incontro pubblico, del 17/10, dedicato alla scottante questione degli affitti (a proposito della quale il 3/10 s'era tenuto un grande corteo a Berlino: presenti i nostri c. con la nostra stampa e un volantino): "Lottare veramente contro lo Stato e contro il Capitale. Alt alle illusioni sullo stato sociale! Quali prospettive hanno le lotte sugli affitti?". L'incontro ha sviluppato il tema, con ampi riferimenti al testo di Engels *La questione delle abitazioni*, riconducendo il problema delle abitazioni (e quindi degli affitti) alla prospettiva della lotta di classe contro il Capitale e attaccando le illusioni implicite nelle rivendicazioni di un "migliore Stato sociale". Entrambi gli incontri si sono conclusi con vivaci e utili discussioni con i presenti. Intanto, è uscito anche il n.3 di *Kommunistisches Programm*, interamente occupato dal testo "Che cos'è il Partito Comunista Internazionale?", che sarà un ulteriore incisivo strumento di propaganda nei mesi futuri.

Napoli. Il 29/9, s'è tenuta a Napoli, indetta e organizzata dal S.l. Cobas, un'assemblea nazionale per la preparazione dello sciopero generale del 25 ottobre e della manifestazione a Roma, il giorno dopo. La nostra sezione di Benevento è intervenuta con la diffusione della stampa e un volantino specifico e con l'intervento di un nostro compagno attivo nel beneventano Comitato di Lotta per Migliori Condizioni di Vita e di Lavoro. In estrema sintesi e riprendendo i temi toccati dal volantino, il compagno ha ricordato l'esperienza di lotta che l'ha portato al comunismo, ribadendo che "la lotta paga", ma che le conquiste non sono "per sempre" e vengono rimangiate a una a una, non appena le condizioni ridiventano favorevoli al padronato e alla loro organizzazione statale e parastatale (con il contributo delle varie forze politiche e sindacali). Proprio questa consapevolezza contraddistingue l'intervento dei comunisti nelle lotte proletarie: la consapevolezza che bisogna abbattere il capitalismo e sostituirvi la dittatura proletaria, unica vera e definitiva conquista, che apre la strada alla società senza classi, al comunismo. Così, se l'azione e la lotta sindacale allenano alla lotta, solo un'organizzazione con una politica rivoluzionaria può guidare i proletari alla e per la battaglia definitiva: e questa organizzazione – ha concluso il compagno – è il partito rivoluzionario, il partito comunista.

Il rinnegato Kautsky

Per vari decenni, Kautsky aveva propagandato e difeso le idee della rivoluzione socialista. Oggi che la rivoluzione è arrivata, Kautsky si ritrae terrorizzato. Sconfessa il potere sovietico della Russia, assume una posizione ostile verso il poderoso movimento del proletariato comunista della Germania. Kautsky rassomiglia molto a quel maestro di scuola che per anni e anni continua a ripetere ai suoi scolari tra le quattro mura di un'aula ammuffita una descrizione della primavera e poi, al crepuscolo della sua carriera di pedagogo, inciampa nella natura al sopraggiungere della primavera, non è capace di riconoscere la primavera, è preso dalla frenesia (nella misura in cui la frenesia si addice ai maestri di scuola) e comincia a dimostrare che nella natura sta prevalendo il massimo disordine, cioè che la vera primavera non è affatto tale e quello che sta accadendo è contrario alle leggi di natura. Meno male che gli operai non stanno ad ascoltare i pedanti più autorevoli, ma preferiscono ascoltare la voce della primavera! Noi discepoli della filosofia tedesca, discepoli di Marx, restiamo convinti, al pari degli operai tedeschi, che la primavera della rivoluzione fiorisce in completo accordo con le leggi della natura e contemporaneamente con le leggi della teoria di Marx, dato che il marxismo non è una bacchetta per maestri di asilo al di sopra della storia, ma un metodo di analisi sociale delle vie e delle forme dello sviluppo storico reale.

(L. Trotsky, *Ai compagni della Lega di Spartaco*, 9 marzo 1919)

Due volantini

il programma comunista

(organo del Partito comunista internazionale)

Salvare il pianeta... Ma come?

Il clima che cambia, il CO2 che cresce, la plastica onnipresente, i pesticidi ed erbicidi, l'inquinamento dell'aria e dell'acqua, la deforestazione e desertificazione di aree sempre più vaste, lo scioglimento dei ghiacciai, la cementificazione e mineralizzazione diffuse, le città intasate dal traffico, gli additivi e i veleni di ogni tipo in ciò che mangiamo... È giusto mobilitarsi, organizzarsi, scendere in piazza per contrastare la crescente distruzione dell'ambiente. Ed è giusto che i giovani, preoccupati per il domani, siano in prima linea. Ma metodi e obiettivi sono appropriati? E soprattutto: è davvero chiara, a chi si mobilita perché angosciato dalle prospettive catastrofiche che ci vengono diffusamente presentate, l'origine di questa crescente distruzione?

Se non si comprende che alla radice di tutto ciò sta il modo di produzione capitalistico, dominato dalla legge del profitto e della competizione, della produzione per la produzione, dalla necessità di accumulare capitale per reinvestirlo nella produzione di altro capitale e così via all'infinito, se non si comprende questo meccanismo infernale che ci domina da almeno duecentocinquanta anni, allora si finisce per essere nell'impotenza totale. Il capitalismo ha svolto un ruolo progressivo nel liberare l'umanità dal modo di produzione precedente, il feudalesimo, che ormai, a fronte di un mercato ormai mondiale e di innovazioni tecnologiche epocali, era soltanto un intralcio allo sviluppo umano. Ma ora il capitalismo è a sua volta diventato un intralcio, moltiplicando gli elementi distruttivi impliciti nelle sue stesse leggi di funzionamento (e non parliamo delle centinaia di guerre e guerricciolate che, nel corso del '900, oltre ai due macelli mondiali, hanno massacrato intere popolazioni e devastato intere aree del pianeta, e continuano oggi a farlo con mezzi di distruzione sempre più sofisticati).

Che senso ha dunque rivolgersi, perché intervengano, agli Stati, ai governi e ai governanti, a istituzioni e organismi internazionali, che di questo modo di produzione sono gli strumenti, i rappresentanti, gli esecutori (e che sono ben felici che i giovani scendano in piazza, purché non mettano in discussione il loro regime e potere, lo status quo!)? Che senso ha immaginare piccole o grandi riforme che tuttavia lasciano intatti i fondamenti, gli ingranaggi, su cui si regge questo modo di produzione? *Il pianeta non si salva così!* Il modo di produzione capitalistico continuerà imperterrito a cercare di macinar profitti, a provocare crisi economiche e sociali paurose, a scatenare guerre sempre più sanguinose e distruttive – non per la cattiveria di Tizio o Caio, ma perché così impongono le sue leggi e i suoi meccanismi di funzionamento. Un attivista come Chico Mendes, che tutti gli ecologisti ricordano con ammirazione, scrisse (e quanti oggi se ne sono dimenticati!) che "*L'ambientalismo senza lotta di classe è giardinaggio*". Più chiaro di così!

Ai giovani che scendono in piazza e dimostrano contro il disastro ambientale, noi comunisti diciamo: Lasciate perdere il giardinaggio! Orientatevi verso la lotta di classe! Individuate i veri nemici! Battetevi con noi, non per mettere qualche pezza a un sistema ormai marcio, velenoso e avvelenato, ma per abbatterlo e instaurare finalmente la società senza classi!

Solo una prospettiva e una preparazione rivoluzionarie, attraverso la pratica e il lavoro politico sviluppati dal nostro partito sull'arco di decenni e decenni di battaglia aperta contro tutte le illusioni e delusioni, gli inganni e i tradimenti, sempre a fianco dei proletari di tutti il mondo e a sostegno delle loro lotte nonostante le nostre esigue forze, solo questo potrà salvare il pianeta e la specie umana! Compito non facile, ma molto più urgente e necessario – oltre che, sì, appassionante!

27 settembre 2019

Partito comunista internazionale

(il programma comunista – kommunistisches programm – cahiers internationalistes – the internationalist)

il programma comunista

(organo del Partito comunista internazionale)

Per la lotta di difesa delle nostre condizioni di vita e di lavoro! Per la lotta contro il modo di produzione capitalistico!

Proletari! Compagni!

Ben venga la lotta decisa e intransigente per difendere le nostre condizioni di vita e di lavoro!
Ben venga la lotta per estendere e rafforzare gli organismi di base, indipendenti da partiti e dallo Stato, che operano per quella difesa!

Ben venga la lotta, perché c'insegna a lottare, a organizzarci, a rafforzare la solidarietà militante!
Ma questo non basta.

Se la lotta resta dentro questi limiti, se rimane lotta contro questo o quel padrone o questo o quel governo, finisce per rendere vani i nostri sforzi, per usurare le nostre energie: ogni piccola "conquista" è destinata a essere rimangiata.

Bisogna comprendere che *il nostro vero nemico* è il modo di produzione capitalistico, è lo Stato che lo difende a mano armata, è il regime rappresentato da tutti i partiti dell'arco costituzionale, dall'inganno democratico-parlamentare che usa tanto la carota quanto il bastone.

E allora, per combattere questo nemico – che è *il nostro nemico storico* – è necessaria *una lotta politica* e non più soltanto di difesa economica. E per questa lotta politica è necessaria *un'organizzazione politica*, che non può nascere meccanicamente o automaticamente dalle lotte economiche.

È necessario il partito rivoluzionario, fondato su teoria, programma, organizzazione, tattica – invariante e provati in due secoli di incessante battaglia politica contro tutti i nostri nemici, compresi quelli (ancor più pericolosi!) che dichiarano d'essere nostri amici.

Solo questa prospettiva rivoluzionaria, solo il rafforzamento e il radicamento internazionale di questo partito, *del nostro partito*, possono farla finita con un modo di produzione basato sulla violenza, sullo sfruttamento, sulla guerra e sulla distruzione.

Viva la lotta di classe aperta per la difesa delle nostre condizioni di vita e di lavoro!

Viva la lotta rivoluzionaria per l'abbattimento del regime borghese e la presa del potere da parte del proletariato guidato dal suo partito!

29 settembre 2019

Partito comunista internazionale

(il programma comunista – kommunistisches programm – cahiers internationalistes – the internationalist)